

Michele Fianco  
Gli altronauti

*Stratificato. Di tanto in tanto lo dicevano riguardo alle cose che scrivevo. E non capivo, 'scrivo cose normali, non è che chissà quali artifici...' Il problema è che lo stratificato ero io, la stratificazione era 'come' dietro la nuca; gli altri la vedevano, io no. E alla fine me ne son fatto una ragione: la stratificazione è una nuca. E ora le guardo tutte - a tubo, africana, a pieghe orizzontali -, le stratificazioni. E riconsidero il mondo...*

da Un romanzo a lento rilascio, ignoto del XXI sec.

## 1. Il Lunedì, quotidiano del mattino

*Vi erano una volta quattro inizi*

By Charles H. Noble

Vi erano una volta quattro inizi, quattro angoli di un mondo che non sarebbe mai stato più e quattro qualcuno che volevano raccontare, raccontare... E questo a partire da un Capodanno in Oriente, per poi attraversare le prime ore del mattino dello stesso giorno in California, un'inutile riunione di redazione sulla costa orientale a mezzogiorno e arrivare, infine, a un acquisto mancato in un negozio nuova apertura a Roma il pomeriggio, il pomeriggio di quel San Silvestro.

E vi era un'altra volta che sembrava curioso questo andare verso Occidente come qualcuno che migra o va cercando nuove terre, inventando tuttavia traiettorie e strade in senso contrario, da Ovest a Est. Fate caso.

E vi fu infine una volta ancora che se in ogni gesto, in ogni passo che andavate a muovere vi occorrevo, nell'ordine: chiarezza, grammatica e certezze, ci si domandava perché foste venuti fin qua. Magari sarebbe stato più opportuno che foste rimasti legame semplice, unicellula, e fissi e tranquilli all'interno del vostro comodo cristallo di cosa. Sì, perché qui, nel nuovo orizzonte, invece, si tentava, si andava e si lavorava così; e una volta piove e una volta zolla, semplicemente. E per uno che lasciava, che si addormentava, un altro iniziava la sua bella intenzione, e la curava e la incontrava con quel che sarebbe divenuto mondo. Era vita, del resto.

Chiaro che non potesse esser tutto regalato e così semplice; e chiaro anche che, in situazione, qualunque cosa suoni diversa da come la immagini, e fa come fa un discorso d'amore: ne comprendi tutte le parole se è quello di un altro, suona invece come lingua straniera se la lingua che parli è la tua. E così, si pensò che le confusioni dovessero esser state queste anche lì, a Osaka, alla mezzanotte e mezza di quel nuovo giorno di quel nuovo anno, poiché un secondo non fece in tempo a scivolare su un altro, che Zola fu invasa da uno sciame di ipotesi e speranze non tanto identificabili da parte di un non tanto identificato invitato al New Year's Eve. E tutto prese una forma simile a questa:

*Un altro Capodanno*

An interview by Zola Feewry

“È un augurio il mio: basterebbe aver coscienza che anche una cosa, metti una cattedrale, così come la vedi oggi, un insieme di prime sensazioni e avvicinamenti, e poi rosoni, colonne, ingressi, in un anno senza motivo, e fai il 1683, possa aver avuto l'ingresso su un lato, su quel che oggi chiami lato. E l'orientamento dell'edificio possa esser stato affatto diverso - e con esso il senso del borgo intorno. Che le persone, nell'83 del mille e seicento, possano esser entrate diverse, diversamente da come entro io, e magari, osservandomi, possano aver pensato: “A parte il modo in cui sei vestito, sei anche entrato dal lato sbagliato.” Tutto ovviamente nella gran confusione di un dialetto in bozze, di qualche incrostazione latina e di un velo nero, tanto nero e tanto penitenziale, immagino. Nulla documentato in rete, altrimenti vi avrei fatto vedere...”

“Grazie.”

“Prego... E mi auguro anche che il colore, che è lì, che ci passi sempre avanti e che dai per dato mille volte, che oramai sembra (sembra) importante giusto per un fotografo, funzioni ancora. E cioè faccia precipitare tutto un secolo in oggi. Ha presente O'Gorman e la storia dell'autocromia? Ecco, vada a vedere... Che poi - il colore - ci riconosca come fossimo tutti in un'unica grande occasione e possa dare sempre il via all'infinita corsa delle curiosità, laddove la classifica non conta, la lotta tra confinanti la giocano i bambini, per sbaglio. E noi, da fuori, che ne sorridiamo.”

“Di nuovo, grazie.”

“Si figuri.... Infine spero che si spenga quella corsa del ribelle, una benzina che va a finire finalmente, e prima che gennaio si allontani troppo. Che ci si affacci dal terrazzo del primo giorno buono con un coro di finestre aperte intorno e, ancora prima del casello di uscita delle feste, si possa trovar lo spicciolo che ci salvi da ogni ricerca di dipendenza e di appartenenza, e da ogni piccola strategia dell’ego per vedersi inseguire, per vedersi recuperare, per farsi venire a prendere. Perché la venuta a prendere non è mai dignitosa.”

“Abbiamo capito, grazie!”

“Scusi...”

Esatto: come ogni persona invasa da uno sciame (di qualsiasi tipo esso possa essere, anche fosse uno sciame degno di considerazione), così Zola tentò la difesa sottraendosi un poco, appena un poco innervosita, sì. E chiuse:

“Zola Fewry, è tutto. A voi studio.”

*La miglior qualità di un’attesa*

A short story by Robert F. Basilee

Poche migliaia di chilometri prima (o dopo, a seconda di come si voglia considerare il tempo, lo spazio e il mondo), finanche su una placca qualsiasi - diciamo nordamericana, per semplicità, e diciamo anche Long Beach, California, per la precisione - avrebbe funzionato così. No, non nel senso dell’intervista e del Capodanno, ma nella prospettiva di un risveglio, un risveglio come tanti, che altri non era che una regola dell’inizio e che, per questo motivo, poteva ben essere paragonabile a un Capodanno. In questo caso era da immaginare un pavimento, la sensazione di un pavimento liscio, quasi liquido, in quella curiosa danza che nella sua testa pareva un angolo di città che si accende (per fortuna senza suoni ancora), come fosse stata un’origine, un lunedì delle cose che tornano e tornano... Che non distinguevi, non potevi distinguere ancora, così, ad occhi appena schiusi, se non nell’allegria delle voci e del gioco, della giostra dei bimbi intorno alla mamma che li teneva - in qualche modo li teneva - prima del via di un semaforo, di un’aula, di un domani qualunque. Ma questo lo sapevi non perché tu potessi realmente vedere, appunto, ma soltanto perché avevi compreso la storia degli atomi, un tempo. Nucleo al centro, giro rapsodico degli elettroni intorno e così via.

Intanto, a velocità coordinate, non lasciavano nulla di sé le altre particelle nel traffico. Forse appena il colore e le traiettorie che cominciavano a far visibile e, un poco più densa, la particolare materia di quel nuovo giorno. Ma ci voleva il sole attraverso a spiegarti finestre e perimetri, il disordine della solita notte e la penna, una penna che era lì per raccontare non so.

“Lasciala correre, lasciala dire di una sfocatissima idea della tenerezza che ti fa oramai una nuca ogni volta, e dei capelli viziati da tanti e tanti cuscini, e della inimmaginabile somiglianza, della parentela prossima che hanno tutti i ricoverati visti da qui...”

Tuttavia era promessa di scrittura che durava un istante, quel singolo istante che occorre alla voce piena della luce per distrarti verso l’ordine e i riflessi dei parcheggi, delle auto, della tua da individuare e della grande oggettistica che stava aprendo, per te, il tuo lunedì, caro Veernon.

Sì, lui è Veernon, ma qualcosa dev’essere accaduta in questa favola bella se oramai erano i lunedì a iniziare e a raccontare le cose, se nessuno bastava più a se stesso per essere intero. Se fossero buoni o fossero male avremmo saputo forse più tardi, nei secoli. O forse poteva bastare un SAL, un semplice Stato Avanzamento Lavori che, sempre Veernon - chissà perché, chissà per come - ancor al di qua dei cinquanta, si consegnava ogni tanto come rendicontazione finale, ma finale veramente di tutto.

“Renditi conto, qui, tra complimenti improvvisi da voci che non te le aspetti, dal versante est o da quello ovest, e chi invece non risponde alle pur poche richieste che fai di attenzione riguardo le tue attività (uno strano senso di orgoglio o forse la timidezza ti fan tacere le altre), perché tanto, tanto in giù rispetto alla tua linea di esperienza e di possibilità e di qualità, si va preparando un poco per volta il tuo elogio funebre. Meglio, è come se si andasse ripetendo e ripetendo che qualcuno ha in sé il carattere del postumo, e quel qualcuno - in attesa del fatto - sei tu.”

E ne rideva, ne rideva. Del resto, la miglior qualità di un'attesa - sia pure attesa del fatto - è un uomo che scende e il suo caffè.

### *Open Space*

Live from the newsroom, Mickey Side

Non avendo il tempo di permetterci alcuna ulteriore curiosità, una volta messo a fuoco - di Veernon - l'unico motivo che a noi interessasse - il risveglio - continuammo ancor più verso Est. E scegliemmo Syracuse, New York, per un'antica storia di emigrazione familiare, probabilmente...

“Entriamo?”

Sì, Robert invitava alla cautela per carattere, per suo modo di fare. Era attento, era attento con te così come in punta di piedi faceva le cose per sé. Non voleva che tu innervosissi prima del tempo, no. Ti preparava allora all'ascolto di Chi, alle curiose, alle sempre tanto curiose riflessioni di Chi che, oramai senza più alcun preambolo di cortesia a far da corridoio agli incontri, da subito avrebbe risalito anni e possibilità andate ed errori, come se volesse prendersi tutto il campo di libertà che l'età, intorno ai cinquanta più o meno, concede giustamente agli uomini. Meglio: dovrebbe concedere - sinceramente - agli uomini.

E Chi inizierà a far vedere quel ragionare in battere, come lo definirà lui, sbagliato, quando invece la soluzione sarà molto semplicemente un piede in aria, sospeso, in attesa del passo a venire. Indicherà poi il sole, il sole che rifarà il volume alle cose e noi che saremo stati belli. Solo a quel punto avremo capito che disdire la progressione consueta di una tua dimostrazione in vita senza la quale non sei dato, non esisti - qualcuno che curi le tue emergenze, qualcuno che economizzi le tue qualità, qualcuno che interesserà sé dei tuoi angoli e delle tue fughe - sarà l'unica possibile liberazione dalla infinita delega di te.

“Andiamo avanti?”

Sì, vero, poi sarebbe stato giusto fare ordine, ritrovare qualcosa di tangibile, poiché lungo le linee di questi argomenti forse ci saremmo persi. Anche nel tentativo di fare lucidamente chiarezza. Soprattutto nel tentativo di fare chiarezza, così come la conoscevamo da una remotità di tempo, la chiarezza...

“Trovato, ecco. L'articolo.”

“Guardi, abbiamo ragionato in battere, e c'è il sole, rifà i volumi delle cose e siamo stati belli. E lì dovevamo sempre restare. Ché lui (l'editorialista social, il borghese di seconda generazione, ndr) invece tira una linea, perimetra. E tutto quel che accade, accade lì - un pigiama o il tempo di un libro. Non si pensa mai più dentro la progressione che “manca il medico, i fornitori e una chiamata.”

No, non era quello infatti l'interessante, giustamente, per 'chi' aveva sempre vissuto se stesso come

un punto, un punto indipendente, forse di un ambiente.

“Il curioso parallelo di un pensiero, il tuo, di un umore altrui - pausa - e la nascita di un’intonazione verticale, a fil di fumo, di un sorriso che andava a prendere gli altri due - il pensiero e gli umori - con rimbalzi, armonie...”

Già, e immagina quale interesse potesse avere ‘chi’ nelle parole investite e vendute da un narcisista viziato per portare a sé gli altri, gli altri in coda per una redenzione ancora da compiere in età adulta. Un’esile capitalizzazione di un difetto, un’esile capitalizzazione di un difetto che in fondo altri non è... Grazie, infinimmo con un doveroso grazie a Chi.

“No, non funziona, impubblicabile. Inasperenze, semplici inasperenze”, il direttore Noblee, riunione di redazione, tutti presenti.

Robert, inutile dire, ci rimase un poco male. Sì, perché vi era un’altra volta ancora, l’ennesima, che quel che ti volevo dire, hai presente il momento in cui vuoi definire i ruoli nell’organizzazione del nostro lavoro, quando dici che il capo, il cosiddetto capo, dev’essere, e ne disegni all’istante un profilo tribale di gesti da recuperare, di simboli da esibire, perché è così che si fa? Ecco, non dar retta: quella del decidere è una semplice funzione, una funzione di passaggio, temporanea, che segue un’unica linea che è quella della verità, e cioè non fingere sulla propria natura, sul proprio modo di avvicinarsi alle cose. Ché in conclusione, sia che possa essere avvolgente, convincente - il capo -, sia che possa esser didascalico e anche un pochino brutale, il risultato sarà il medesimo, non cambierà: le cose si faranno o non si faranno lo stesso. Con la sola eccezione che, nel primo caso, è già previsto un salto, una scena successiva, nel secondo invece no. E la pellicola ormai finita gira velocemente e a vuoto su di sé, riavvolta una volta per sempre. Stop.

### *Nuova apertura*

The Unsold, your shop since 2017

In questo rapido inseguimento degli inizi (dovevamo far magazzino del resto) arrivammo a Roma il pomeriggio del 31, ore 16.30. Negozio, nuova apertura.

“Io lo farei, e te lo vendereai anche un sistema per vivere che non abbia bisogno di portar nulla a dimostrazione, ma il mio è già un sistema di seconda mano, l’ho dedotto e ricavato da loro, da alcune di loro (che son decisamente più evolute). Quindi l’ho compreso - credo, penso - e infine l’ho adattato per quel che mi occorreva. Ti voglio dire, vi sono sedimenti di un’ironia che è tutta mia e che per me è imprescindibile: uno, per questa serie di rimbalzi - dall’ascolto, dall’osservazione alla messa a fuoco - che potranno sembrarti anche soluzioni originali (e farai credere anche a me, in fondo, che siano originali, tuttavia io so bene che non è così)...”

Ma Francis, in fila, non aveva ancora alcun tipo di urgenza, no. Il signor negoziante poteva continuare tranquillamente con il cliente prima di lui, certo.

”... Due, per quella minima necessità di ricovero che anche chi è slegato per definizione e fa della curiosità il suo maggior merito, si riserva un poco, magari un solo attimo. Ma qui il ragionamento percorrerebbe mille e mille strade verso il tramonto, e negherebbe forse l’unico caposaldo che ho, e cioè che si vive per non essere il peso di nessuno. Resta il fatto che no, non te lo vendo, non te lo posso vendere, scusa. Anche perché, se lo chiedi, sei già nella direzione di non aver capito.”

Ma Francis, a un certo punto, non ebbe nemmeno più la medesima esigenza di prima, in verità, e così lasciava invenduto e perfino dimenticato il motivo del suo ingresso nel negozio. E lo faceva

nello spazio tra il banco, oramai alle spalle, e l'uscita.

“È andato via?”

Ecco, vi era una volta l'allestimento in corso di un primo magazzino di inizi che forse inizi non potevano esser precisamente definiti, visto che non spalancavano prospettive e finestre al cambio d'aria, fatti com'eran fatti di un ragionamento interrotto dal nervosismo poi perché di Zola, di una depressione da senso di inutilità sopraggiunta di Veernon, di no alle proposte di Robert e, certo, anche di semplice mancanza di cura per un cliente, per Francis l'invisibile, ad esempio. Se tutto questo accumulo e questo svolgersi, seppur assunte le sembianze di un viaggio e di un avanzare (o un retrocedere, a seconda) delle ore, era poi precipitato nello stesso istante per una semplicissima questione di fuso orario, era comprensibile immaginare che qualcuno, dall'alto, stesse osservando; meno comprensibile capire chi fosse affacciato su questo panorama e, soprattutto, cosa ne avrebbe sintetizzato di utile e applicabile, infine.

Non solo: rincasando nelle vicende dei personaggi e dei quattro inizi, quel che appariva precipizio o impossibilità, non illuderti, non illuderti che potesse essere il piano più basso, il seminterrato più nascosto; tutto avrebbe potuto infatti ancora allagare, esplodere o divenire addirittura inerte.

## 2. L'irrequiete, la prima serie

Così come fa una fuga, riemersero improvvisi i nostri gloriosi momenti serali tratti da un divano che fissava insistentemente la tv aspettando la notte; e a decomprimere una tanto lunga giornata, una serie dopo l'altra, a partire da: Un altro Capodanno, un aereo che infine riportava Zola da Osaka verso qualche ora indietro in Occidente - tenero gioco del passato prossimo -, la rivista trovata lì, sedile di fronte, che, come lei, aveva intervistato un anno, ma l'anno appena uscito in questo caso.

“E dopo un'accurata analisi di economia affettiva, son giunto alla conclusione che consegnerò all'Europa un piano di spending review molto essenziale: via tutto, restano acqua, collegamento banda larga, stazioncina cittadina. È sufficiente. Per quanto riguarda la voce 'voce per cantare in momenti di proprio incontenibile soddisfazione', penso da me. Tassa regionale, rateizzo. Il resto è capriccio.”

Oppure:

“La crisi è un buon campo di allenamento. Ormai al supermarket - che è un po' quel che fu lo stadio Olimpico per le Olimpiadi del '60 - faccio lanci nel carrello di una misura... Non serve potenza, anzi, la specialità è più simile alle bocce o al curling o al sette e mezzo: ti devi avvicinare il più possibile ai 10 euro, senza sballare. 9,79, 9,63... Con queste misure, minimo il podio.”

O anche:

“Moriremo di procedure convinti di aver fatto tutto per salvarci. Le giustificazioni saranno più comprensibili di quello che avremmo dovuto fare e di quello che sarebbe stato giusto fare. Non sarà un meteorite, ma una didascalìa infine. Amen.”

Svegliata appena un paio di ore prima (poco sonno da gestire, in effetti) dall'allegria di un antifurto che si andava scaricando, certamente meno retorico del gallo e più ritmico di qualunque cinguettio dal ramo, Zola non poteva che constatare il suo spegnersi progressivo, area dopo area, interruttore dopo interruttore, e, in effetti, non sarebbe andata nemmeno più avanti nella lettura di quella rivista. Per chi aveva sempre interpretato perfino il lunedì come uno dei giorni migliori - “nella scansione che ci siamo dati è un inizio - pensava - è quindi buono per definizione, come le prime ore del mattino, l'accordo per un contratto, la Divina Commedia”-, tornare ora alle ore precedenti, nei luoghi precedenti, nei pensieri precedenti equivaleva a contare gli interruttori, appunto, che via via avrebbero coperto di buio la sala. A poco a poco le sembrarono inutili, inservibili, perfino i giorni da ricordare, gli investimenti fatti, gli affetti andati a buon fine. Quell'universo, insomma, di minime cellule che via via andava spolverando per ritrovare una sequenza logica, e luminosa e virtuosa, che potesse dare origine a un legame nuovo, a un nuovo tessuto. E nella breve reverie...

“Vedi come si lavora bene nei giorni di festa? Altro respiro, altro ossigeno. Passi e caffè dell'umanità cadenzati in libertà, veloci o lenti che siano, a volumi pacifici. Non voialtri accatastati, uno addosso all'altro, alla fila del tempo stretto stretto lunedì-venerdì e tutti lì, in 8-10 ore. Siete e resterete provincia, qui si apre l'Oklahoma invece, guarda...”

“Non far la spiritosa...”

“Almeno la curiosità di provare? Sì, giusto, tu sei uno che pensa che in fondo le curiosità ti vengono a cercar loro. Hanno questa strategia di marketing a vuoto, che a un certo punto ti sembra di sceglierle, pensa...”

“Non fare la spiritosa, ti dico...”

Si individuaron anni prima, si sfiorarono in una sospensione perfetta, tempo dopo aumentarono di



volume l'uno all'altra, precipitarono in fondo. Fine. Perché i romanzi d'amore vanno presi in tempo. E alla fine quel che interessa sono i tentativi; e i tentativi son l'unica riuscita possibile. Ecco, nemmeno più quella tenuità, nemmeno una minima risonanza intorno, solo un unico grande e definitivo titolo in testa, così, netto, tirando un segno sulla carta e sommando il viaggio nelle ore precedenti con un Capodanno da rifare: non si torna mai indietro. E quel non si torna mai indietro non era mica da leggere come un'indicazione o un aforisma, no; era piuttosto un rigetto naturale all'insistenza del protocollo del tempo che ti imponeva di farlo. Di tornare indietro, dico.

E quando i pensieri cominciarono a fuoriuscire così, in basso, depressi, a destra, quel meraviglioso laboratorio di slanci che Zola era stata, fu allagato da un sonno che la costrinse una volta per sempre a chiudere le attività, senza insistere fino al fondo di un fallimento che - lei stessa - sentiva imminente.

Il canale successivo trasmetteva invece La miglior qualità di un'attesa, il quartiere del passato remoto di Veernon, riconoscibile per un'architettura, sì, più articolata, più complessa, ma che sarebbe giunta tuttavia, alla fine, a un senso nient'affatto diverso, in vero: conduceva anch'essa alla definitiva impossibilità di procedere. Lo sapeva bene Veernon che, dopo un inedito - per lui - caffè di molte ore e molte riflessioni, fu condotto dalla sua riservatissima memoria verso luoghi e circostanze tanto distanti che non avevano più motivo di esser nemmeno nominati e che riuscivano, invece, ancora a provocargli fastidii sempre più dolorosi. Quella elettrica scarica di star perdendo inutilmente tempo, ad esempio. Senza voler suggerire - per carità - cosa dovesse o non dovesse fare, lo seguimmo nel suo ricordo, nei pressi della sua università di Long Beach che sembrò edificarsi - tutta insieme e tutta nuova - in quel momento stesso:

“Qui seguivamo il corso di contemporaneità in un novembre passato remoto... Un orologiaio, ad esempio, si china umilmente, lento, sull'infinitesimo minuscolo di un ingranaggio, lo osserva avvicinandosi, concentrandosi in un crescendo di attenzione; e con lo sguardo percorre e ripercorre il medesimo millimetro cercando l'eventuale micronico impedimento alla sua collocazione nella cassa. E non importa se, trovandolo, lo toccherà appena con una forza pari a sei grammi, non di più, o se troverà già perfetto il dentellino: il tempo sarà lo stesso, il movimento sarà ripetuto ogni volta. Un direttore d'orchestra sa che ogni pistone dei fiati è lubrificato, invece, ogni cuscinetto di ciascun sassofono chiude bene; e sa, soprattutto, che il batterista è arrivato, lo vede, lo saluta con un cenno, magari veloce. Il microscopico cellulare per lui è già organizzato, composto, evoluto in organismo articolato e cosciente.

Eppure, l'orologiaio e il direttore d'orchestra hanno, da qui in poi, una prospettiva simile: forme a forme si sovrapporranno, si integreranno nel piccolissimo universo di un orologio; suoni a suoni, tempi a tempi, realizzeranno il compiuto che si dice brano e poi concerto. La differenza sarà nella vastità, nell'area occupata dall'una e dall'altra attività; una che si fermerà nella reiterazione, nella moltiplicazione del gesto nello stesso spazio, l'altra che tenderà a propagarsi, a estendersi. Sarebbe giusto e naturale intendere quest'ultima come una progressione derivante dal limite, magari, della presbiopia o dall'allentamento dei tiranti della concentrazione che ti regala la vecchiaia, chiaro; tuttavia, tale sarà il livello raggiunto che si farà bastare - il direttore d'orchestra - la prima impressione; prima impressione scaturita da leggi e qualità ricavate da ogni luogo minimo precedentemente frequentato con umiltà, lentamente, con attenzione. Se così non fosse, si direbbe ancora orologiaio”, ripensava così, divertito, l'introduzione al corso, Veernon.

Era mezzogiorno e mezzo in questo momento, e stava passando il tempo a cercare, a individuare un motivo qualsiasi in città, di lunedì.

“Sei Veernon, Veernon Tu...”, qualcuno all'improvviso ricordò, vent'anni dopo. A questa inaspettata esplosione nella sua stanza dei rammemori, seguì una inevitabile resa e una inevitabile chiusura. Ora, ripercorrere il già detto e rifare il già fatto, non interessava noi e fu profondamente

onesto lo stesso Veernon, in verità, nel rinunciare ad evolvere, a superare. Era il silenzio da tutte le sollecitazioni e da tutti i rilanci che in quel momento gli occorreva.

“Scusatemi, ma...”

Montava, quindi, sopra il nastro continuo delle ore, una terza serie, sì, su un altro canale ancora. Ci siamo! E nel mare del sonno che non arrivava, una domanda, ‘che fine avesse fatto quel regista...’ Già, cadde in uno stato di evidente inservibilità perfino Francis l’inascoltato, l’invisibile, quello del negozio, che tuttavia una commossa eredità della nostra gioventù l’aveva lasciata al mondo. Sì, da bambini guardavamo L’irrequiete, la prima serie, written and directed by Francis Helmeers, e ora l’avevamo ritrovata in una notte, così:

#### *Episodio 1 / Racconti mortali*

Johnny non ha molto da raccontare. Non ne ha voglia, né tempo soprattutto. E, cosa che ha imparato lavorando - si fa prima a fare che a pensare - ormai vale anche per quel che scrive. E, del resto, racconta chi se lo può permettere - rivela ai suoi amici di una sera. Il fuoco che si guadagna rispetto alle cose è tutto dentro le cose che si fanno, non ci si può concedere la distanza della descrizione. Ma, alla fine, Johnny non esiste.

#### *Episodio 2 / Giorni e ore*

Abbastanza inutili i pomeriggi. Qualcuno propone la doppia ora legale, magari in inverno: una in estate, due nella stagione del freddo, sì. Ma è una parola misteriosa - abbaino - che cade in centro senza motivo, a rallentare ogni voce. Si giunge allora a una conclusione: cesura del giorno appena alle dodici e ripresa netta un’ora alle venti, con un notevolissimo risparmio (venticinque e qualcosa in più per cento). È Frank che afferma che così finisce l’incontro, se poi ognuno scandisce il tempo per sé. Ma Johnny non ha più la forza di ripetere che l’incontro è scelta tra linee, tra linee di questa, di questa enorme liberazione. E differisce noi, e per sempre, l’uno all’altro. Chiaro: è solamente suo il ‘ragionare su’, lo modella: “E allora il telefono, non stringe di tanta, di tanta e insistente contemporaneità?” Una chiamata.

“Non ho capito...”

“Però è ben fatto, dai.”

#### *Episodio 3 / Il demone dell’arte*

Carol è un’artista. Per lei fare arte è far passare così, come cose normali, di non particolare importanza, attività varie che non si sa bene dove andranno a finire. Ma Carol, nonostante tutto, non può sapere ancora che Johnny...

#### *Episodio 4 / Diane*

Se avesse incontrato prima una come lei, come Diane, sì, sarebbe stato diverso. Le avrebbe chiesto di sposarlo, le rivela. Ma lei sarebbe stata troppo intelligente per accettare, ride amaro Johnny.

#### *Episodio 5 / Certi sabati*

Ci si affeziona e si diventa un poco parenti con quelle prime ore del sabato, della domenica, quando ancora nessuno se ne accorge. Fa piacere, anche solo il tempo di un ritorno a casa dopo il bar del primo caffè. La testa è lì che nuota e si segue appena con lo sguardo, non preoccupa. Johnny a quel punto chiede di rivederle. Prime ore del sabato sorridono, come han sempre fatto, non rispondono. E lui va via verso un giorno solito.

#### *Episodio 6 / Una cosa buona*

Anche se imperfette, irriconosciute, casuali le cose buone si prendono, riflette Johnny. Poi ci si rivolge alla ditta Rammètori per farle, per pareggiarle, metterle in fila e quindi trovar loro un

perché. Ma ora è da intendersi sul buone...

#### *Episodio 7 / Architetture*

Le cellule osservano. Curiosa composizione l'uomo, e ognuno si fa il proprio equilibrio. Quello di Johnny, infine, si è realizzato per immersioni: i libri invasi dai sottolineati, dai commenti, dalle matite e dal giallo al fluoro. Il cibo e le sigarette uguale. Figuriamoci il resto. Nel tanto e nel piccolo, nel breve e nel passo lungo, una piccola storia del cosmo e del trasloco, in un certo senso, con una scatola che va a chiudersi a pressioni incalcolabili e un'altra che via via si comincia a riempire. E di questa corda a oscillazioni notevoli, il non iniziare proprio il gioco per ritrosia, timidezza, naturale discrezione da un capo, e quella dignità della domenica, del vestito chiaro, buono dall'altro, son curiosamente le sole cose che si lasciano vedere dal mondo ecc. ecc.

Arrivammo fin qui. Avremmo dovuto concepire, da questo momento in poi, la venuta bene di Chi e di Prime ore non come una normale venuta bene. Avremmo dovuto piuttosto individuarli, individuarli tra i tanti. E certo, se ci fossimo piovuti dentro un poco di più - 0,2, 0,3 millimetri - avremmo colto nitida tra i palazzi, le case, anche L'individuazione, sì. Una tv - come si dice - ben fatta poteva aprire universi, come no.

In verità, retrocedemmo anche noi nell'attimo del deragliamento imposto all'autore dalla sua presunzione di saper vincere, e ci ritrovammo ad azzardare un senso alle serate guardando anche Brevi rivoluzioni, il non riuscitissimo quel:

#### *Episodio 1 / Tenere indipendenze*

Johnny ha sei anni. No, non vuol farsi aiutare dal papà e preferisce andare a scuola con un compito non fatto. E decide, piuttosto, di farselo spiegare dall'insegnante il giorno dopo. I genitori stupiscono: Johnny è così.

#### *Episodio 2 / La coscienza*

Johnny, a quattordici anni, ha idea che un lavoro in ufficio non sia proprio la soluzione ideale. E questo senza alcun fastidio per l'impiego in genere o perché tutto quanto così lontano dal campo visivo della sua età. Ma semplicemente pensandosi, in prospettiva.

#### *Episodio 3 / Un onesto autolesionismo*

A un certo punto Johnny dice no a un'importante associazione religiosa. Questa, creata e sostenuta da università e grandi aziende, tenta, attraverso gli uffici di qualche suo amico, di trattenerlo. Ma lui, sorridendo, rifiuta. Perché, sempre pensandosi, gli sembra che manchi in lui il requisito essenziale, al di là di tutto, del religioso. Ma qualcuno in famiglia non condivide...

#### *Episodio 4 / Un amore senile*

“Voler passare i pomeriggi con te, nella tua stanza, quando tuo padre è nell'altra da più di un anno.” Johnny comprende che si può amare anche così a vent'anni. Due, tre ore, un pomeriggio intero, spalla a spalla, un silenzio, restar preoccupati insieme. E un noi due appena un passo indietro.

#### *Episodio 5 / Il senso*

Johnny ormai ha più di trent'anni. Lavora più forte per non farsi dire cosa fare, trova un senso utile anche nelle attività che non ne hanno, ha imparato ad aprire il suo lavoro. Ma intanto intorno...

#### *Episodio 6 / Guerra privata*

Prima rifiuta di dar spazio a una sezione di partito in una lontana provincia - condizione, questa, che gli era stata posta per poter riprendere a lavorare. Poi, rifiuta anche l'assegno di disoccupazione, visto che esperienza, energie e idee non mancano. Ma Johnny capisce presto che non sempre in quel mondo questo è apprezzato.

E comprendemmo così non quel che avremmo dovuto comprendere, ma perché cadde, invisibile al mondo, anche Francis, lanciato a velocità incontrollata sulla via della replica, della replica, della replica... Interrotta la serie, si spense tutto, declassificata a materia inerte. Eppure tutto nacque come irrequiete, pensa...

Giunti fin qui, vi era infine quella volta che sarebbe stato opportuno prender coscienza che i tentativi, tutti, non stavano andando a buon fine, no. E che forse era anche ora di sollecitare in qualche modo l'andare a dormire. Non solo: e che una più radicale (pur spinta all'infinitesimo, se fosse occorso) selezione dei materiali importanti e degli articoli e delle serie televisive si sarebbe resa necessaria per metter via quel che non era assolutamente più utile, per ripristinare invece i nuclei, gli attimi e i piccoli lampi invece ancora a disposizione e generosi di potenzialità. Iniziativa logica e in apparenza semplice per chi l'avesse pensata; si entrava nel leggendario, tuttavia, se solo si fosse provato a tradurlo in linguaggio lavoro, dove è davvero più complesso metter le mani dove altre mani sono passate, che non inventare il nuovo inizio.

### 3. Il magazzino

Robert, a questo punto era rimasto il solo Robert F. Basilee - redattore del Lunedì, esatto - slacciato da decenni da quel che sarebbe potuto essere e non fu e che oramai aveva in dubbio, in ordine: il senso del suo lavoro, proporzione e incidenza della realtà sulla sua vita, la più facile delle economie domestiche. Troppo semplice individuare in lui il più semplice degli obiettivi di piccole arroganze, nemmeno tanto volontarie, di una borghesia scema di seconda generazione. Piccole arroganze che assumevano forma di proposte come possibilità, piccoli ricatti da dover dir di sì e che in conclusione - in persone delicate come lui - si sarebbero tradotte - pensa - come possibilità davvero. Quando le motivazioni coincidono... Breve parentesi: in effetti Robert apparve subito figura diversa, e fu forse per quello che, scelta o destino, fu indicata come la persona esatta da destinare a quel compito di così elevata precisione. A lui, per dire, gli era in dubbio perfino l'efficacia del pane e del suo connaturato egualitarismo nelle file al solito supermercato. Lì, per un attimo, lui si vide sagoma, sagoma da sovrapporre ai tanti altri, un piccolo esperimento. Un piccolo esperimento che giungeva infine a una incontrovertibile conclusione: pensava di coincidere sempre, ma in fondo - vuoi per un naso, qualche centimetro di vita vissuta, un calcolo pensionistico - non coincideva mai, ai tanti altri. Fu così che scoperse la divisione, e con essa il respiro aperto dell'arrangiamento orchestrale, laddove, se non tutti sassofonisti possiamo essere, con buono spirito e calma, ascoltiamo almeno l'assolo di contrabbasso! Anche se - certo - poteva fare quel che poteva fare, 'quattro panini, mezzo chilo di blues' e nulla più. E simil dilemma, occorre dire, cominciò a farsi largo fin dalla prima patente, quando dapprima pensò che 'mi sa che siamo fatti della stessa sostanza, della stessa materia, di chi vede il rosso di un semaforo cinquanta metri più avanti, vede te che ti stai immettendo in strada, e accelera.' Sì, così si disse, pensa... Ecco, e poi fu una decisione abbastanza immediata, invece, quella di non esser troppo troppo in questo modo, per dire...

Così Robert, testa bassa, controvoglia, ma infinite prospettive, cominciò a selezionare ipotesi, citazioni, spunti che potessero essere ancora utili dal grande magazzino degli esperimenti:

cominciò da remoto, dai dinosauri, che altro non erano che dei grossi polli, sia per le penne, sia per come si lasciarono fregare da un meteorite; l'universo, invece, era un enorme lenzuolo scosso da un lato perché si poggiasse senza pieghe su un ipotetico letto (e per dare un po' di dignità alla vicenda, le chiamarono onde gravitazionali).

Ecco, scartabellare in questo archivio in confusione, da subito parve essere un lavoro immenso, da costringere il respiro a continui controtempi e, ad esempio, con questa ipotesi appena ritrovata e formulata chissà quando, chissà da chi, si trovò a inaugurare un'imprevista terza lista, quella dei sospesi, dei vedremo alla fine che farne. Quindi, andò avanti nella selezione. Per forza...

Curioso che di fronte a ogni problema, incidente o errore si retroceda con rabbia chiara e certa in posizione già conosciuta, sperimentata e superata. Una sorta di obbligo alla convalescenza e alle cure della nonna, non volute dal convalescente, ma da chi il problema, l'incidente o l'errore l'ha causato. Così, da questo letto, non ci alziamo più! Ecco, questa tenetela a portata di mano, è a lento rilascio, buona per infiammazioni del nervo (cosiddetto) politico.

“Teniamo.”

Cos'è, in fondo, il corpo: un'auto che acquisti, ti ci abitui pian piano, attento, usi con quel poco di tenera incertezza... Eppure perfetta, in principio, ad assorbire il dosso, la buca, l'aquaplaning. Quindi, nel tempo, la indossi, ti aderisce sempre più e vai con sicurezza, sebbene una lucina si spenga, un parcheggio la riga e la offenda, e altre cose così che, del resto, metti in conto. Stamane, ad esempio, un rumorino, un piccolo problema alla cinghia di trasmissione tra anca e gamba. Ma in fondo cosa importa: vai per strade dritte, non svolti a sinistra, aspetti che domani non si senta più.

Ha pur sempre cinquant'anni questa auto, non scherziamo.

“Teniamo.”

A me infastidiscono le persone che danno sulla voce anche per pochi secondi, per improvviso entusiasmo, in buona fede (mi do fastidio anch'io quando lo faccio), figuriamoci se arriva qualcuno che ti vuol apparecchiare la conversazione parlando di sé, di un problema d'infanzia, di come ora intuisce il mondo, di come l'ha risolto, quindi tira due linee, fa il campo e ti dice “gioca!”

“Buttiamo.”

L'ora di sonno che perdi la domenica mattina la reinvesti immediatamente in un mercatino popolare per ricavarne un gilet. Si dice ottimizzazione dei tempi. Più un gilet.

“Teniamo, teniamo.”

Per un sostenitore dei metri zero, fare circa 4500 km in 15 giorni non è rivoluzione o contrappasso, è poesia. Sperimentale.

“Questa via.”

Vestito come un fotoromanzo dei Settanta, maglione orizzontale e velluto a ‘doghe’ larghe, si chiude anche questo mondo quotidiano. Nel passo che rientra, nella pungenza umida che trova, nella mezza pausa di novembre che doveva essere, e invece...

“Aspetta: questa chi l’aveva formulata? Ah, Veernon... Anche questa, via.”

Che poi ci son artisti che diventano capiscuola (imitazione estesa), altri che fanno genere (inimitabilità). Indicare dell'una e dell'altra tipologia qualche esempio.

Definizione chimica dell'artista: reagente con una soglia di attenzione minima sulle sue cose almeno 2-3 volte superiore a quella del suo pubblico. Nel tempo decade e diventa inerte.

“Queste le teniamo tutt’e due.”

Il problema è che ancora non ho ben compreso se quello che interessa profondamente questa landa d'uomo, siano i colori, i suoni, i pensieri, i pianeti, le energie, le simpatie. Allora, arrivati a una certa - ora, età, sopportazione -, non puoi che sorriderne anche tu.

“Assolutamente sì, teniamo.”

Pensa cosa sarebbe la vita senza montaggio, senza la possibilità di un flashback, di una musica che sale, di un primo piano. Sarebbe narrativa contemporanea.

“Eh, un discreto problema...” Sorrise, sorrise come fosse di fronte a un ipotetico pubblico - magari voi - ammiccando, indugiando, quasi a creare un’intesa tra lui sul palco e loro in platea, sospendendo un istante ogni copione. Del resto, curioso che si parlasse di questo proprio qui. “Va bene, teniamo da parte, sospesa.” E riprese:

Se si facesse una statistica sull'ultracentenario medio, arriveremmo all'identikit di un mostro: tutti i giorni uova, no carne, no uomini/donne, un bicchiere di whisky a pranzo. Roswell, praticamente.

“Buttiamo, buttiamo.”

Chi sa come è fatto l'impianto elettrico (per aver contribuito a farlo), il dito sull'interruttore lo lascia sempre e non cede la posizione, perché così decide se deve esserci luce o buio. Chi battezza questa cosa come vecchia, sottolinea gli errori dell'elettricista precedente, e smonta e rimonta per arrivare a metterci lui il dito sull'interruttore e far vedere che.

Ecco, le dispute contemporanee, di questi anni proprio, a tutti i livelli - politica internazionale, riforme, ma anche cultura, società e altro - sono in fondo una piccola porzione della millenaria storia dell'elettricità.

“Bella questa. Sì, teniamo.”

Già, sembrava spuntare a poco a poco in Robert anche il sole di un certo gusto per quel lavoro che nessuno avrebbe voluto fare. Se fosse bravo lui, per sua natura, a monetizzare il divertimento o effettivamente avesse acquisito una così netta consapevolezza che tale selezione cellulare potesse avere in un tempo medio-lungo una qualche utilità, ancora non si sapeva. Ma ecco che trovò un'altra ipotesi sulla quale investire e che forse rispondeva a un quesito, sì, complesso, ma decisamente universale:

Poi ognuno ci vedrà quello che vuole: chi vi si nasconderà giustificando appena se stesso, chi prenderà spunto per dar sostanza a un ego abbastanza ingiustificato. La teoria rischia di far questo, sì. In pratica, è vero che manca un'idea orchestrale (e organizzata) dei lavori (plurale), per la persona e la società: mai far sentire inutile qualcuno che fa qualcosa; non contare allo stesso modo le ore di lezione e le ore di apertura di un negozio, ad esempio; valutare, laddove possibile, il risultato finale dalla puntualità, dalla qualità e non da altro, e così via. Ma occorre averlo fatto, altrimenti si torna al punto 1. E come in ogni cosa, c'è sempre una variabile da tenere in considerazione: se sei in Italia, ora, non sai a cosa serve il lavoro - non si sa più nemmeno cosa chiedere, chi cercare, lo tieni da parte per distribuirlo di volta in volta come ricompensa. Per la conserva delle rendite. E cioè per quel che va contromano sulla strada del senso e di una minima logica umana.

Altri discorsi mi sembra facciano parte di un ciclo di analisi ormai alla conclusione, dove l'analista ti dice che può bastare e tu te ne esci liberato. Ma tu sei il cliente, ricorda.

“Eh, sì, certamente sì.”

Quindi, velocemente:

Come si chiama quel fenomeno naturale che tu sei fuori un giorno e ti arrivano 4-5 comunicazioni urgenti di lavoro? Son le consulenze boreali? Eh sì, le consulenze boreali.

“No.”

Da quando diventarono tutti sociologi e impararono a far le medie a occhio, ogni pensiero, ogni ipotesi o possibilità divenne nicchia. E morirono.

“Sì.”

Siamo una società tesa, indisposta, elettrica, finanche pronta allo scatto e allo sfogo malevolo e rancoroso. Indubbiamente il frustrato, certo, giorno dopo giorno, che coinvolge il 96,2% dell'intera popolazione, ma fai qualcosa, abbatti anche tu le barriere della paranoia e della minaccia, aiutati a debellare il nervosismo. Portati via, portati altrove.

“No.”

Qualunque critico letterario, qualunque storico della letteratura che da oggi in poi non terrà conto e non considererà il Risentitismo come vera e propria corrente letteraria, non leggetelo, non seguite le sue lezioni, perché non avrà capito nulla di questi anni a denti stretti. Ps. Senza “a denti stretti.”

Pps. “Non avrà capito nulla di questi anni.”

“Sì. Finito!”

Sì, finito, improvviso, così. No, dico che ci ritrovammo in un infinitamente cellulare, in un infinitamente altro, con tutto il disorientamento che fa e Robert... Nulla che avesse più le sembianze di Robert intorno. Ogni cosa, invece, somigliava sempre più a se stessa, pur indossando i mille e mille sguardi che le potevi affidare. E se questo potesse voler dire... Leggete, leggete:

#### 4. Nasce la Prothers

##### *Problem Solving*

Curioso come qui, nell'infinitamente vascolare, sia tutto perfettamente organizzato. Il moltiplicarsi di viali, vie e vicoli, che può dar per un istante l'idea dell'impossibile circuito, vive invece in funzione di un traffico, di una congestione da evitare attraverso questo complesso sistema di sensi unici. Lo svolgersi di vene e arterie, dunque, se ha sembianze simili a qualcuno, ha sembianze simili a Manhattan, Manhattan al tramonto, dipinta di luce rossobruno che, in verità, sembra farla più Occidente di quel che in effetti non è, e che la veste secondo un taglio ampio e inusuale per noi, abituati come siamo, invece, ai neon che cadono giusti di spalle e oltrepassano sempre la notte. La straordinarietà dell'infinitamente naturale è che, proprio come in Manhattan, non vi è necessità di particolari strutture - figuriamoci quindi se possano aver sede qui sovrastrutture, verrebbe da esclamare! Né tantomeno di linguaggi severi e vieppiù grammaticati. Ogni cellula si manifesta nella sua lingua, e tutte possono concordemente comprendersi, poiché l'unica grammatica utile veramente è la funzione: il globulo rosso, ad esempio, altri non è che quel taxi dell'ossigeno incontrato un po' ovunque, in ogni angolo di città, che ritorna in hotel; e risalire alla sua origine, dopo anni e anni di trasfusioni e migrazioni, importa meno di un foglio di carta bianca. Il bianco, invece, di globulo, è l'assistenza, il presidio, la security lungo le avenue, negli alberghi, appena un passo fuori le banche, e così via.

E improvvisa - basta osservare, basta intuire - si dissolve la catena, la condanna che non si possa più sbagliar una mossa, che tutto dipenda da te, e invece s'innesta, qui in fondo, sempre nell'universo cellulare, un'idea di armonia che chissà dove prende, e va scivolando giù e poi risale su, e le piazze son sempre in movimento. Tutte le cose son sempre in movimento, perfino quelle che paiono insegne o lampioni. Ma è tutto chiaro qui, anche se ben nascosto al cielo.

Ad esempio, veder adolèscere qualcosa in questo luogo dell'organismo, in questo corpo, è strano oltre un'età e il suo limite giovanile (dove non dovrebbe andare mai, appunto). È dunque curioso che noi invece non ci si accorga nel nostro scorrere, laddove il sangue si fa appena un poco più acido e le cellule sbattono, che non è quello il luogo, il dove arrestarsi, ché basta vedere qui, fa parte del gioco l'acido e lo sbattere. Seimila, seimila anni di storia avrebbero dovuto far canutire oramai questo pensiero del giovane permanente, e che si spaventa, oltre il lecito. E avremmo dovuto canutire noi interi, di conseguenza. Esattamente, esattamente come avviene ora, nell'elemento minimo essenziale. No, no, certo che non importa - quando adolèsci - lo sguardo su ogni episodio come unico mondo possibile. Dovrebbe importare quando sei oltre però, e immediatamente dovrebbe venir naturale lasciare, il silenzio totale, non aver a dimostrare un'idea da dire. L'età adulta dovrebbe esser questione di classe, soprattutto, anche.

Guarda - per dire - non vi è più alcun fronte della volgarità per il quale tener una posizione, e magari investire, che ci disperda le energie come da mille fori. Si corre e si scivola senza nemmeno uno sguardo sopra le patologie, sopra le notizie più discusse in società, anche perché non esistono più notizie più discusse in società, ovvero non esiste più quel che uno strano mercato ha esposto un tempo alla vendita lungo le vene, le arterie di questi luoghi. Non ha più senso alcuno esprimere un'opinione (che si pensi propria) sapendo di trovare una platea già pronta e numerosa. Non si tratta più di vincere e di vincer facile, no. Così vediamo diluire a poco a poco il primo ammasso aggressivo di arroganti, ottuse, vanagloriose senza un perché, proteine al nostro passaggio, al nostro scorrere via. Ecco, qui, a quest'altezza, è stato individuato il più importante, il più visibile dei terribili ammassi: facile attaccarlo come fosse un trofeo da ritornare a casa, rubandone un poco di luce, un poco di notorietà. Ma ora non occorre più, ché adesso si aggira, si valica l'idea di sviluppo senza fine del potere cellulare. Non è più una facile chirurgia a poterlo asportare, occorrerà solamente lasciarne cadere la contingenza, l'importanza che si arroga e che non ha più alcun senso



nell'urbanistica complessiva del tempo e della verità. Occorre lavorare all'edificazione di altre reti, di altre traiettorie del pensare, di una circolazione virtuosa - esatto - che lo possa far retrocedere nel pudore e nella misura che fanno, appunto, adulte le cose, dopo la violenta manifestazione di sé, liberata troppo, troppo spesso da riscatti presunti e strappi dell'io che nessuno ha mai chiesto mai, in effetti.

Sì, perché vanno a vuoto i riflessi, son illusorie, non percettibili quasi al microscopio le rifrazioni di questa occlusione minima che la appaiono invece - a se stessa, principalmente - prospettica, indispensabile e ampia. E questo accade quando, una volta calcificato il grumo, l'ammasso di cui sopra, esso permane senza alcun legame con la sua origine; una sorta di malattia senza ritorno, di borghesia cellulare di seconda generazione, come si diceva.

Ecco, ora però non lasciarti distrarre troppo da questo 'semplicissimo' mondo di cose e di fatti che ti racconto, magari pensandoti già di essere oltre. Segui piuttosto le mie indicazioni e volta, allora, per il viale istinto di dopoguerra, dunque per quel corso che ti offre l'intuizione che al conflitto, alla guerra chimica, non seguono altre competizioni, distruzioni, strumenti da dimostrazione. Che a perdita non si risponde con riconquista, che non si tratta di strada a doppio senso che oramai - lo avrai capito - conduce a un evidente stallo, pedone contro pedone, come agli scacchi, o al clinch, proprio come nella noble art. Suggestirà invece che al conflitto stesso, e a ogni perdita conseguente, risponde un rilancio che:

prendi subito la via, la prima via che significhi soluzione (una mutazione di comportamento o pelle o velocità di crociera, in sostanza), ricavando, nel tempo di uno schiocco di dita, quanto ancora di utilizzabile e di buono ci può essere nel periodo di maggior difficoltà (perfetto, un po' come fanno le altre traverse, le strade ortogonali che consentono il defluire lieve del traffico dal viale); quindi, procedendo, un piccolo ponte, un bypass che consenta a ogni cosa-intenzione-uomo-mondo, a questo punto sì, di trovarsi oltre, di trovarsi altrove, e senza neanche rendersi conto come. Infine, in fondo al viale, vi è questo ospedale, un centro clinico polifunzionale per la cura e il recupero dalla sindrome di Petersen, patologia che ti porta a deglutire, a metabolizzare storie e tormenti che non sono i tuoi, e quindi ad ammettere - in quel contesto, in determinate circostanze - limiti che non hai, costringendoti alla più grande e dolorosa inadeguatezza universale. Suggestisco di vedere i dieci minuti più drammatici che un attore possa aver mai regalato alla storia del cinema, Montgomery Clift, Vincitori e vinti, 1961, per capire. Tuttavia, ancora poco tempo, e chiuderà una volta per sempre la clinica. Dicono per estinzione definitiva della patologia, finalmente.

"Magari tua madre, qui, adesso, con queste cure..."

"Immagino di sì."

"Vieni qui..." , abbracciandolo.

"Sai, senti l'avvicinarsi dei passi di quello strano senso di riconoscenza per aver trovato qualcuno che ha ripreso un discorso tra te e lei che era stato interrotto in maniera definitiva, senza senso. Medici a te sconosciuti fino a ieri e che non sanno nemmeno chi tu sia, che un senso invece lo trovano, e lo superano. Vieni portato al di là di ogni perimetro che ritenevi possibile. Strano. E per questo mi piace questo posto..."

"Io Zola non la conoscevo bene, l'ho incontrata poche volte, ma credo..."

Letto? Sì, vi era una volta che incidenti, interruzioni e collassi si potevano curare attraverso un'immersione sincera e un panorama parallelo, sgombro dalle foschie di ogni cosa che si sapeva già - orari, profili, edifici, riferimenti - e che inquinava in partenza ogni possibilità di altro. Si doveva inventare un percorso, vero, ma la creatività, se non al servizio di una soluzione concreta, non è mai nulla. Prima legge del lavoro.

*Production*

“La Sbatman Inc., quella grande, quelli della finestra spostabile; la Sat&Sun - e va bene, sono amici ormai, ci lavorammo in passato -, la Norberto di laboratorio...”

“Esiste ancora?”

“Hanno riaperto.”

“Non sapevo...”

“Sì, prodotti artigianali come un tempo. Sai che il vintage...”

“Pensa...”

Così, in attesa del Grande Algoritmo e senza più l'esercizio facile dell'indignazione, che distoglie energie quanto un fund raising a vuoto, si alza lo sguardo e via, ci si stacca da qui, si agisce in un luogo affatto diverso. E meno male. Visto come son più razionali e organizzati nell'altro sistema, del resto? Sole molto più piccolo (il necessario, senza spreco di energia ed emissioni sempre sotto controllo) e sette pianeti, più o meno stesse dimensioni, e tutti, sembra, con le stesse possibilità di vita, cosicché tu possa scegliere dove andare senza pestarti i piedi l'un con l'altro. Senza arrivare fin là, ché il meccanico ha già anticipato che la macchina sarà pronta lunedì (del 3041), ricaviamone la grande allegoria: la natura, per natura, è generosa e socialista. E chiaro che così può venir ridotto al grado zero anche il più sofisticato sistema di pensiero occidentale consolidato nei secoli - quella strana cosa di capitalismo intellettuale - che si difende, è probabile, imputando alla nuova, tenera intuizione di non aver da servire in tavola nemmeno un assaggio, il minimo assaggio di dimostrazione scientifica.

“Vero, non abbiamo ancora rincorsa, ma quel che abbiamo acquisito è in circolo, agisce, il lavoro si lavora, non si parla. Ora, per cortesia, lasciateci partire...”

La rivoluzione degli accenti, sì. Come i fiori sbocciano non senza che vadano a prepararsi i boccioli che li andranno a sostituire una volta appassiti, e come ogni organizzazione prevede che il lavoro di ognuno sia aperto e riconoscibile e verificabile dall'altro, Chi, Prime Ore, Il Lunedì e L'individuazione, eccoli camminare verso. Una bella forma circolare e via:

“È una luce così bella oggi che non ho scattato nemmeno una foto.” Lo dico incontrando prima il mento, poi un angolo di bocca decorato dal tuo leggero sorriso, il naso più piccolo, e lo sguardo e i capelli più piccoli ancora, da questa prospettiva che porta su, dalle tue ginocchia al cielo.

“Fa impressione ritrovare l'azzurro acceso così, a quest'ora, vero?”, leggendo nei suoi pensieri. Ma lui non se ne meravigliò, no, e sintetizzarono in un attimo l'idea che esistesse un istinto di dopoguerra, il solito istinto di dopoguerra, oltre ogni cosa, e cioè quello sguardo a fuoco lungo che decelerava la pressione di un'emergenza sulle spalle, che le cose, sì, hanno una loro intenzione, ma in un movimento circolare o quasi, quando tu, invece, indossando un paio di occhiali da presbite pretendi di riconoscere una linea certa che dall'origine va avanti dritta, come fosse la realtà, come esistesse davvero, quando invece l'hai disegnata tu stesso.

“La vita è quel che capita mentre fai progetti, John Lennon...”

“Hai capito benissimo, non è solo questo, non far la spiritosa... Bisogna riconoscerlo l'istinto, e alimentarlo.”

“Sì, sì, lo so...”

Curioso come un incontro di due cellule distanti una generazione almeno e con un'esistenza e così tante funzioni nemmeno paragonabili, possano essersi trovate improvvisamente così vicine nel pianificare una loro città del tempo e delle intenzioni. Ricorda l'accostamento creduto impossibile, a una prima analisi, di alcuni sour cocktail. Ricorda, tuttavia, anche la seconda legge del lavoro, e cioè: laddove coincidano le motivazioni, anche se in avvio divaricate tra loro, la cosa stai pur certo che si può realizzare. In questo caso, con un elemento in più, che la scienza non può spiegare, che un poco di pudore non lascia, nel dettaglio, descrivere...

Nel linguaggio della responsabilità e del complessivo di Chi trattasi di un'estensione sorpresa della

propria natura, anche di quella creduta perduta. In Prime ore si apre invece un'altra finestra ancora sulla curiosità di quel che potrebbe avvenire. E così va a concludersi il film che mai fu realizzato, e che solo qui fu possibile vedere, di Francis Helmeers, con quel brano di, la sala che si riaccende, i titoli di coda:

*Forgotten*, a film by Francis Helmeers, with Zola Feewry, Robert F. Basilee e perfino con la partecipazione straordinaria di Charles H. Noble, ché in un film corale si ricavano un posto anche coloro che non avresti pensato potessero esser poi così incidenti.

“Allora, come ti è sembrato?”

“Non saprei dirti ora, ci penso un po'.”

“Sai che qui fino a dieci, quindici anni fa vi era una città asciutta, concentrata, dove era possibile riconoscere triangolazioni e rimbalzi?”

“Si vede che sei di un'altra generazione. Scherzo, non volevo offenderti: son rimaste le traiettorie, si son moltiplicate, ma in una struttura molto più leggera. Io, ad esempio, non ragiono più in termini di città.”

“Hai ragione.”

“Curioso che un universo che si riconosce più evoluto in termini relativi, lo sottolinei in continuazione all'altro. La finezza è nell'azione dell'altro, in quello meno evoluto, allora, che probabilmente è cosciente di questo, non sfiora mai il tema, prova a concepire una reazione positiva sempre.”

“È così che è andata avanti la nuova città.”

“Pensa le sfumature ora, non occorre nemmeno più parlare.”

“Vero, si toccano appena le cellule del respiro.”

“Non occorre nemmeno più parlare.”

Realizzare e non parlare, incontrare e non parlare. Benissimo. E, come loro, dapprima altri, poi migliaia e milioni di cellule soltanto insieme a suonare. Pur senza dimenticare l'intonazione perfetta del sangue, di un sangue che torna finalmente a girar buono, positivo, Ø universale.

### *Research & Innovation*

Avremmo detto straordinario. Va da sé invece il fatto che una sorgente azienda debba per forza avere in sé qualità di ricerca, innovazione, intuizione e individuazione - già, L'individuazione - proprio per sua natura di novità. Con coefficienti variabili tra l'una e l'altra, ma...

Sta piovendo, come sempre, ma in un intervallo minimo si fa che ci si infili nel pertugio della chiarezza, di uno sguardo dall'alto, consapevole, oramai ritrovato. Occorre ora costruire un nuovo quartiere logico qui, dove siamo - cioè, altrove - e verificarne la tenuta. No, no, non costituisce davvero più un impasse quel che aveva fatto della politica una routine di ordinarie amministrazioni, di rilevamenti a terra, di accertamenti e di vendite sfruttando la bolla della fortuna, di elezioni comiche e del noi a posto così, a questo punto conserviamoci. Una tutela, una cosiddetta tutela, il consolidamento delle facciate, dei cornicioni e degli intonaci in questo caso, credimi, non sono avvertiti più come tutela e consolidamento, sono solamente, miseramente una distrazione malevola da quel che accade in concreto nell'esistente contemporaneo. Distrazione imperdonabile, pericolosa. Esclusi, neutralizzati per sempre i batterii intermediari, i sagrestani che un tempo esaltavano e gonfiavano la rendita patologica di quel che fu politica, e le terribili cellule sentinella sparse in ogni anfratto, territorio o comune - talvolta in ruolo di contraerea, talvolta controllori e delatori contro i tentativi di edificazione nel Paese del non si può fare -, l'intera città, come puoi osservare, trova equilibrio e organizzazione in sé, riattivando il semplicissimo meccanismo dell'Individuazione. Non ti pare?

“Sì, ma in concreto, come si è arrivati a questo?”

“Semplice: lei immagini un designer e un urbanista. Entrambi appartengono alla specie classificata come quella degli architetti. È il concetto di astrazione, di astrazione come evoluzione che li distingue.”

“Va bene...”

“Il primo ha l’oggetto come intenzione; oggetto da intendersi come funzione, come uso, come estetica. In sintesi, qual è la forma migliore perché possa essere usato, la sua maneggevolezza, la sua ergonomia? Ecco, il secondo invece si pone il problema della disposizione di molti degli oggetti già realizzati, e ne troverà mille e mille articolazioni possibili. Anche a costo di smussare un poco rudemente gli spigoli di nervosismo del designer. E il tutto andrà a compiersi in un piano prospettico più ampio, più orizzontale. Laddove l’angolo fosse stato ancora inferiore a novanta, ora rivelerà una traiettoria, il passo successivo, un’orchestrazione plausibile.”

“Entrano in conflitto, dunque.”

“No, non necessariamente, appunto. Si collocano piuttosto su una linea di evoluzione, dove il designer sarà da intendersi come passaggio, strumento utile senz’altro, per giungere infine all’urbanista; ecco, magari la mansione di designer non sarà proprio da ripercorrere una volta già percorsa in gioventù, presumibilmente, con intelligenza. Altrimenti...”

“Grazie.”

“Prego.”

Può già bastare ai più evoluti questa piccola variazione d’angolo sull’asse per capire come realizzare la nave, come individuare la giusta rotta e poi salpare verso una nuova vita.

Ma a questo punto, non si seppe mai davvero bene se si parlasse ancora di un’azienda, di una cura cellulare, di un film d’amore che chissà da dove, di una città intelligente da fondare ancora o se i quattro corpi celesti danzassero ora in un’orbita comune in conseguenza dello spostamento d’aria dovuto al grande lenzuolo delle onde gravitazionali dell’esistenza. Ad ascoltare i racconti di Veernon, che questo suo viaggio in un lontanissimo cosmo lo immaginò solamente, era liberata così ogni forma di gioventù dalla propria prigionia e la Prothers poteva essere considerata una nuova civiltà che non aveva più falsi riferimenti a difesa. Per quanto riguarda lui, lui era oramai solo un pensiero perso rispetto al mondo che voleva ricordare. E non sarebbe più tornato, poiché ogni suo messaggio sapeva bene che non sarebbe stato più decodificato da quel che riteneva, a questo punto, un altro popolo. Solo gli affetti si conservarono. Sempre affetti di un altro popolo, tuttavia, visti da qui, da questa nascente costellazione anarchica, pulsante, la Prothers, un poco Brothers, un poco Pro Others. Sì, così, esattamente.

## 5. L'ultima tombola

Certo, vi sarebbe stata una milionesima volta, tuttavia, a rammentare al nuovo sistema a impianto universale che andava spostando il fuoco di ogni cosa, che di quel che chiamarono Capodanno, un tempo, e del suo corteo di giorni a seguire - per semplicità e logica - non si poteva ancora fare a meno. Come chi rilevi una società e non smantelli in un sol colpo solo l'organico, il brand, l'amministrazione delegata. Terza legge del lavoro. Ma fu di conseguenza evidente che il fronte più radicale e resistente, pur non rivoluzionando ancora nulla definitivamente, irrise un poco quell'antica consuetudine e iniziò una surreale, comica conta numerica di questo reperto, recando a destinazione, infine - con apprezzabile dolcezza, giocando un'ultima volta - il suo documento di progressiva obsolescenza:

### *49, L'orgoglio*

Senza più seguire la musica dell'orgoglio, fermiamoci un attimo, sediamoci allo stesso tavolo, ovunque noi siamo, ripensiamoci negli occhi, nelle mani che si cercavano e nelle nostre voci, con la mia che suonava quel brano che diceva: io non son stato mai così tanto felice come con te.

### *29, Il voto*

Votare quel che votano mamma e papà, votare per non dar troppo dispiacere a mamma e papà e poter dire loro, in fondo, 'non mi son allontanato troppo, rientro alle otto', votare per dire in faccia a mamma e papà che tu sei un'altra cosa, votare per far vedere agli amici che anche tu la pensi come loro e così farti lasciare un posto a sedere sul muretto lì in mezzo, votare perché le persone che frequenti ti riconoscano ancora come loro amico e ti continuino a frequentare, votare perché ti devi applicare in qualcosa, perché devi individuare qualcuno da idealizzare, votare perché da quello che voti hai avuto/hai/avrà qualche vantaggio diretto, votare perché da quello che voti hai avuto/hai/avrà qualche vantaggio per tuo fratello, votare 'contro' per attirare l'attenzione su di te nelle conversazioni tra amici, votare 'a favore' per testare e affinare le tue abilità oratorie in una conversazione. Ma adesso pulitevi ché è ora di voto.

### *41, La presunzione*

Un poco è vero. Evidentemente, a un certo punto, dev'esserci stato uno stappo, cioè quell'orecchiar di qua e di là, quel 'perché lui sì e io no?', quel fatto di poter avere un'opinione su tutto che 'perché trattenerla?', che a qualcuno, a molti, ha dato la sensazione di aver effettivamente qualcosa da dire.

### *19, La rivoluzione*

Ogni gesto rivoluzionario ha una gran dose d'ironia dentro. Altrimenti è sostituzione.

### *36, La pioggia*

La stessa pioggia di giugno che - a rimanervi sotto - cambia. A vent'anni un addio agli orari per il pranzo, alla grammatica del solito (che salta), ai pudori che salutavi nell'eccezionalità della camicia strizzata in strada, in una risata. Oggi, la testa piena di banche, scadenze, offerte tecniche, economiche e allegati conseguenti, nemmeno ti bagni, nemmeno la senti. Qui, ora, si ha la sensazione che la pioggia non sia mai stata pioggia.

### *87, Le scadenze*

Forse la domenica, quando si va ad infilare nella sua galleria sempre più bassa del pomeriggio, poi del tramonto e poi della cena da saltare, messa lì solo a scandire, fino a spezzare il fiato alla notte ad intervalli di un'ora di sonno, una e mezza di veglia, un'altra di sonno e così via, fino all'ora più precedente che puoi, per un'ultima revisione, e a quel punto è già mattino, è già lunedì, è già tutto. Premo invio e aspetto.

### *90, Il Far West*

Se riuscirai a piovere e a farti chiaro appena un istante andando indietro, lo avrai veduto spalancare western di giovani e solitari cavalieri affinati in un non tanto focalizzato 'da' e in un ugualmente imprecisato 'dove', e di sceriffi ad altissimo tonnellaggio di esperienza e non sai di quante ferite in fondo taciute.

### *5, La città*

Le passeggiate, l'andamento, il camminare che realizzeranno strade e viali e ragionari, e infine i locali per una facile facile alba da sorseggio a limitata edizione e a limitatissima mica tanto spesa. Far società sarà questione giovanile, prima che tu prenda la piega dell'impazienza e dell'esperienza. Lì in fondo, intanto, la tua biblioteca non respirerà più necessariamente il dettaglio intimo, piuttosto l'estensione di una parete esterna sei metri per tre, che si osserverà chiara solo a distanza, l'unica, semplicissima distanza di un tempo a venire.

### *11, La strada in salita*

Il piacere delle strade in salita che curvano, e degli ingressi, solo questo. Poiché no, non esisterà l'errore, non esisterà mai più idea di errore, e l'indulgenza verso se stessi declassificherà unicamente a dose e mai a un comunque. Sarà ogni cosa di tutto quanto questo l'allineamento desiderato, il no all'inurbamento di un oramai irricevibile vuoto, la fine di una continua interruzione degli eventi e la deviazione conseguente di un cervello fatto, oramai evoluto, e in grado di leggere in levare, la liquidazione finalmente.

### *12, La rinascita*

Siamo lieti di annunciarvi che è nata Domenica. Pesa due ore e quindici minuti, la mamma Sole già si sta alzando, il papà Sabato è passato...

E qui, evidente che non sarebbe stato più necessario giungere a un terno, una quaterna, non avrebbe avuto più senso attendere che tutti i numeri - o almeno i quindici occorrenti per far completa una cartella - fossero invocati. Si era già giunti a quello chiave, essenziale, l'unico essenziale, in fondo. E per fortuna si arrivò anche in poco tempo, cosicché, una volta tradotta in cantina quest'ultima, definitiva tombola, poté avere il via la tanto auspicata successione.

## 6. Platani Ordinary School

Così, continuarono a scivolare anni e generazioni nel rinato mondo delle possibilità; e nell'apparente inservibile di un documentario sportivo riaccessosi nei pensieri di quella camminata per arrivare fin lì - un incontro di boxe, il primo campionato del mondo dei massimi mai filmato, Corbett-Fitzsimmons, 1897 -, si rivelerà e si metterà in chiaro subito che gli urti, gli schianti non è vero che siano stati lavati via - troppa grazia -, ma si comprenderà solo come siano andati a dormire nelle stanze più lontane dai rumori e da ogni cosa potesse svegliarli nuovamente, sì. Tuttavia il passo sotto i platani fatti grandi e generosi d'ombra è un altro, certamente, non c'è che dire. Perde la curva la schiena, il piede d'appoggio soffre meno il peso del grave che eri e la giovanissima estate ha un poco più di spazio nel tuo sguardo oramai convesso e verso il cielo.

Il mondo è ampio, e laterale nasce un coro di pensieri a ribadire: il mondo è ampio come forse mai era stato. E lo ribadisce così a tempo - il coro - che, rapido un giro di saluti entrando, si è già tutti nella sala più interna dell'istituto, dove si deve essere alle otto e mezza esatte proprio di quel mattino. E questa nuova giornata ebbe ad iniziar così:

8.30-10.30, Dialettica dello sport e del mondo

“Perfino le tecniche di combattimento - che possono anche non interessare, immagino - ti parlano di una porzione di universo. Dicevamo giusto qualche giorno fa dell'incontro del '97, e da qui immagina come salti via l'idea di evoluzione come tempo che passa, che passa, che passa... se prendi, ad esempio, Gentleman Jim Corbett, boxeur. Il primo campione a usare l'attesa e il diretto come difesa, impiegato di banca e lanciato nel mondo come un colto signore, quale non era, per creare interesse intorno allo show business di uno sport, che sport - anche lui - ancora non era. In un istante, viene a inventarsi una pratica di regole e intelligenza, il marketing e il testimonial. Siamo in origine - nel '92 diviene campione, nel '97 si piegherà a un colpo al corpo di Fitzsimmons, il fabbro - e già si giunge a un simile grado di sofisticazione e modernità. E non ci volle molto per portare alla luce questa nuova strada, gli occorsero in tutto venti incontri in carriera. Un battito di mani, un soffio, un breve volo, in fondo.

Si può obiettare, certamente, come l'elementare 'maniscalco' inglese - Fitzsimmons, appunto - avesse abbattuto il campione e il suo mondo moderno con un sol montante. Cosa vera se la vuoi osservare nel momento in cui si compie, meno vera se i calcoli li protraerai nel tempo, dove appena dieci anni dopo, quello scandalo afroamericano - ma solo per l'America del tempo - chiamato Jack Johnson diviene il primo campione nero di sempre. E - guarda un po' - combattendo con strategie e armi dedotte da tale Jim Corbett: attesa e diretto. Poi, se continui lungo il filo degli anni, puoi trovare tal Muhammad Ali, sessanta e più anni dopo, fare ancora lo stesso. Giusto, qui occorrerà far una distinzione tra prima e seconda modernità, quella fin de siècle e la rivoluzione dei Sessanta, ma la linea è chiara, oramai riconoscibile. In conclusione: il campione finisce, la legge che ha scritto va avanti, per chi avrà occhi e intelligenza per interpretare.

Non solo, non è neanche detto che si debba distinguere tra risultati belli e pronti - pugili tecnici e brillanti vs pugili coriacei, aggressivi. A saper leggere, puoi trovare un fiorire di possibili considerazioni circa la moltiplicazione in se stesso, propria, di un uomo quasi rinascimentale, multiforme, sfumato, dosato. E magari proprio dove non avresti mai pensato. Fai un salto negli anni e giungi a Jack Dempsey, 1919, che certamente non fu conosciuto per eccezionali doti di attendismo e parsimonia di attacchi, ganci e cuore. Eppure mise a punto alcune personalissime tecniche offensive e difensive che... Il poetico falling step, ad esempio, ovvero un colpo portato lasciando andar la gamba in avanti, come un passo di danza, e scatenando il peso del corpo contro il nemico. Dunque, una raffinatissima idea degna di un fisico che va a misurare statica, dinamica e forze, e che fa ricco e completa un selvaggismo liberamente tratto dai tempi delle scommesse, delle Colt e dei saloon. Una sorta di brutalità scientifica che lo legherà ipoteticamente agli anni Ottanta, gli anni di Mike Tyson, che - si ricorda - non fu affatto solo ed esclusivamente esplosione.”

L'uditorio intorno, così tanto in silenzio e in profondissima pace, è lì a testimoniare che più o meno consapevolmente si sta entrando in quel nuovo panorama di comprensioni, adesioni e affetti che sono cose che no, non sempre hanno gli stessi tempi, in verità. Puoi non essere compreso, quel che dici può anche non interessare, ma puoi esser voluto bene, può essere accettato e apprezzato semplicemente il tuo stare lì. Puoi guardar fuori dalla finestra il platano e annuire alle parole che via via scivolano dalla bocca di chi percepisci amico, prendendone lo stesso tempo, lo stesso ritmo, e pertanto:

“Curioso poi come una serie di contingenze che s'incontrino nello stesso attimo, possano accendersi in una piccola rivoluzione. Era il lontano 2014, quando accadde che nel volgere di pochi mesi venne ad aggiornarsi la nostra estetica del calcio e della rete: il futurismo di un gol in motocicletta di Gareth Bale, finale Coppa del Re, in Spagna; la 'quarta dimensione' del colpo di testa, scoperta e applicata da Robin Van Persie durante i Mondiali in Brasile; l'architettura d'avanguardia di Jeremy Ménez in Parma-Milan. Tre inediti assoluti che sconvolsero davvero il mondo. E in pochissimi mesi. Vi erano già stati capolavori paragonabili nei secoli precedenti, sebbene tutti fossero o riconoscibili come stile di un artista - Pelè, Maradona - o come intuizioni del week end anche del più dimenticabile centrocampista laterale di riserva. Ora, invece, si era in una vertigine climatica, il cedimento della pavimentazione più salda delle nostre consuetudini sembrava spalancare nuovi continenti di libertà. Ovviamente, non ammettendo epigoni - come spesso è d'uso in altri ambienti, invece. Si svolse tutto in un momento, il tempo esatto per indicare nuove terre possibili all'orizzonte.”

Sì, la ripetibilità/irripetibilità della trovata e dell'improvvisazione è tema di conversazione da esportare in ogni area di applicazione umana, a questo punto. Ovvero: laddove fosse possibile e riconoscibile a colpo d'occhio la copia; laddove fosse possibile e riconoscibile, con un poco in più d'esperienza, la legge che sottende, invece.

E questo, sempre dinanzi a un assemblea che, del platano oltre la finestra, aveva oramai misurato l'angolazione di ogni foglia, le diverse tonalità di verde acquisite in virtù della caduta del sole sulle stesse, i giorni, le ore e i minuti che sarebbero dovuti correre da quel momento fino all'autunno che le avrebbe convertite al giallo. Che simile distrazione magari sarebbe stato più opportuno investirla nell'ora di storia remota seguente, per fortuna un'ora di cinquanta minuti, non era ancora tanto a fuoco, tuttavia. Si poteva esser lateralmente, felicemente distratti sempre, pertanto:

10.30-11.20, Storia remota, quasi dimenticata

“Le grandi affezioni che infiammano il suolo sopra il quale procediamo, certo non possiamo più concepirle all'interno di pensieri e discorsi che oramai non sono più in uso; e penso, ad esempio, al sistema della contraerea in tempo di elezioni e al cordone politico e culturale di contenimento delle possibilità. Nel primo caso, la ricognizione social o telefonica destinata a colpire in volo finanche una breve idea laterale degli amici e dei sodali, fino a quel momento, in tutto, per un non meglio precisato senso di appartenenza a cosa e quello strano richiamo conseguente a una presunta responsabilità ideologica, è ben collocabile nella deriva della cosiddetta politica dei caporali di inizio ventunesimo secolo; fenomeno storico, dunque, vissuto, cresciuto e sepolto. Nel secondo, certo, i contorni son meno definibili poiché legati alla multiformità e alla capacità sempre più raffinata di ogni ego di indossare d'urgenza un riconoscimento evidente. Tuttavia, “lasciarne cadere la contingenza, l'importanza che si arroga e che non ha più alcun senso nell'urbanistica complessiva del tempo e dello spazio” - come decisero e ben descrissero gli Altronauti - fu un momento che, “visto da qui, da questa nascosta costellazione anarchica, pulsante”, rese infertile quel territorio una volta per sempre, per nostra immensa fortuna.”

Già, che solamente i platani, sì, i platani - che si osservano inevitabilmente ancora fuori dalla finestra - possono dirsi davvero coerenti, ben oltre ogni durata umana. E in effetti da chissà quanti



anni, secoli...

“In tal senso vi leggerei un breve brano che riassume:

“Vi era poi una volta che i grandi morbillo del tempo furono clinicamente qualificati in: contraerea elettorale, guerra civile endoclassista (che nulla spostava di tutto l'impianto borghese di seconda generazione consolidato, ovviamente no), murettismo culturale. Un vaccino, almeno sperimentale, non era stato ancora sintetizzato. Con buona sicurezza possiamo supporre che si morisse molto, molto facilmente, anche a un secolo dalla terribile spagnola. Il satellite al buio, di rimbalzo, quello degli scrittori, si rammaricava, si rammaricava e si rammaricava che, dopo tanto aver dimostrato come il loro fosse un lavoro - e sotteraneamente diveniva così anch'essa, la dimostrazione, un lavoro - non vi fosse possibilità di un riconoscimento se non dopo la morte, quando sarebbe stato magari carino poter godere di uno, due decenni di diritti d'autore almeno. E un simpatico dialoghetto umoristico di inizio XXI secolo, a contrasto, opponeva loro, la morte stessa in persona: “Mica è detto che dopo di me...” e un istituto di previdenza del tempo: “Non è di nostra competenza, arrivererci”.

E mi sembra un passo molto divertente, non credete?”

Sì. Mancano cinque minuti alla pausa e quel che si vede da qui, in forma di platano e di sue foglie, è in fondo un elemento di straordinaria importanza. È stato realizzato, infatti, con il materiale più resistente in natura, il cosiddetto tempo. Sebbene non se ne conosca ancora con esattezza la composizione chimica, sembra l'unica materia in grado di non deformarsi nel contatto con l'uomo e i suoi capricci. Come se affermasse in ogni sua manifestazione: ho già inventato tutto io, concentratevi esclusivamente sulla gestione e... Inizia così il tanto atteso intervallo. Intervallo che ha in potenza già la cellula bonaria dell'ironia, in effetti.

E in un tessuto fatto elastico dalla possibilità oramai concretamente realizzata di concepire un incontro come un incontro, e non più una trasmissione a emittente fisso e ricevente da colmare, interessanti possono suonare le derive semiserie - saltate fuori forse da una curva surreale ancora non del tutto raffinata, tuttavia - di un'economia individuale, tra il minimale di un'esperienza comune e curiose disparità merceologiche. Così, si inventarono nello spazio di uno stare insieme a ridere un poco, le conseguenti linee di investimento e la classifica dei ricarichi maggiori in un ipotetico mercato. E in quell'età scolare, tutto questo, anche giocando un poco con il latino, poteva suonar così:

1. Cucurbitae pepones. Se avete intenzione di allevarne anche un solo metro quadrato nel vostro orto, assicuratevi di avere una decina di amici disposti ad accettarne chili e chili per due, tre, quattro settimane consecutive;
2. Pizza, al taglio. Considerando che un pugno di farina, un'unghia di lievito e un dorso di cucchiaino di pomodoro sono gli elementi più economici di codesto braccio di galassia, se avete la pazienza di sopportare un poco di calore, attendetevi con buona fiducia il 1400-1500% di guadagno netto;
3. Intellettuale italiano. Data una parola appena appena un po' sghemba (o anche niente), è pressoché certo che verranno prodotte riflessioni, commenti, analisi che l'Istituto Nazionale dei Geometri ha calcolato nell'ordine dei 2, 3 ettari per soggetto (150mila cartelle, 3 milioni di battute, secondo l'unità di misura specifica).

E tale spirito lo potrai perfino incontrare in altri mondi, anche in un bar, la sera, anni e anni più tardi:

“Il tempismo è fondamentale, sempre. Sì, bravura, costanza, ma il tempismo è il primo fattore di riuscita. Ad esempio, indovinare non il giorno, ma l'ora esatta di un temporale per far una lavatrice e stendere il bucato in balcone. Credo che su questa longitudine non ce ne siano di questi talenti. Uno, forse. Modestamente...”

“Vedi? Tu sei un artista serio, ti sei beccato qualche pesante schiaffo dalla vita e te lo sei fatto

bastare, e si sente. Non come...”

“Ma che c’entra, io sono un genio... Invece tu, davvero non prendi null’altro oltre il caffè?”

Ma non ha importanza ora andare troppo avanti. E dopo l’intervallo, riprende:

11.40-12.30, Corso di contemporaneità

“Ogni cosa avrà inizio che rarefai le stanze lì intorno, arrivando magari ai piani alti del sonno, e non importerà nulla a quel punto capire una cosa (o mille) da qualsiasi “non so come riuscirai a nominare un fatto che penserai fisso e invece è mosso da prospettive lunghe, estenuate”. Se alla fine sarà vuoto o cervello che corre. E arrivando sempre ai piani alti del sonno, dove attenderanno le persone che vuoi e che non parleranno mai più parole note, difficile sarà scendere dove eri già sceso, dove l’allàgo dei simboli e di tutto quanto sarà strano, rallentava le scale e apriva domande a un angolo stretto e non certo “il più planetario che puoi”. E dopo una ricerca di un ultimo stato di veglia, ora davvero poco poco dignitoso, ‘in’ e ‘dalla’ cantina non si ascolterà più nulla. E forse non vi sarà più nessuno che riuscirà a morire di molto metodo e di premesse. E sarà facile.”

Bello... Ma tu guarda tuttavia questa luce carambolica tra un raggio, la superficie trasparente di una giovane foglia di platano e un rimbalzo, che ti fa. Inventa un arrangiamento involontario dell’orchestra che suona la primavera e l’estate, tra primavera ed estate, nella sua occasione unica e irripetibile. E qui, bisognerebbe riconsiderare un po’ tutto, in effetti. Così come quando ti vai completando - prima un muscolo che prende volume, poi un talento che si definisce e infine il gusto che comincia a viaggiare, a viaggiare e non si ferma più. All’inizio in contrasto con un padre, ad esempio, distante, anche perché devi porlo a distanza, un’orbita di riferimento ancora ti occorre. Poi, se via via cominci a perdere di te quello splendore che immagini di essere e non lavori più per esserti imprescindibile, e dunque fai anche tu da subito il mestiere tuo di invecchiare, quella distanza con un padre oramai fatto anziano, un poco la sospendi, intenerisci, sorvoli.

A questo punto, un poco per stanchezza, un poco per il tepore di una nuova stagione che si va risvegliando, sarebbe davvero una gran bella soddisfazione saltare la quinta ora - pensa il giovane, diciassettenne, in fondo un po’ malinconico, Robert Jr. - visto che le quattro precedenti erano, in qualche modo, già moltiplicabili per tre, tra lezioni canoniche, storie laterali e, soprattutto, gli inevitabili platani di una meravigliosa distrazione, che si sarebbe rivelata ‘utilissima’ per i successivi trent’anni almeno. E infatti, trent’anni dopo:

## 7. Edizione straordinaria

*Solo una visita di cortesia al tempo che passa*

Robert F. Basilee Jr.

Oggi primo e ultimo editoriale ma solo per dire che la saga di una vita e di molti avvenimenti si avvicina oramai all'uscita, e mi trovo, ora, nel luogo, sul proscenio, dove un tempo mio padre mancò. Tuttavia vi resto solamente per un istante - insistere non è mai di gran gusto -, l'istante di un congedo che spero possa esser l'avvio di una nuova, splendida stagione organizzata a venire. In verità, no, il verbo "sperare" non mi è giusto nominare, ché vive in me una inestinguibile fiducia e una buona certezza che tutto questo un giorno si possa realizzare.

Abbiamo attraversato la cura e la guarigione - il filo lieve, essenziale, che le distingue e che non avevi mai considerato così nitidamente fino ad allora; le percentuali attinenti all'invasività dell'intervento - 50 riuscita, 30 sul confine della vita - quale atto d'amore; le specializzazioni cliniche nel tempo, sul campo; e abbiam compreso che si può morire più volte dopo una tua ripresa mancata, e tuttavia rilanciare, sostenere, sostenersi, creare un nuovo clima da capo, un nuovo mondo virtuoso tra gente, momenti, energia che chissà da dove; abbiamo indossato l'umiltà della specie e l'empatia con il mondo, la nostra concentrazione, tutta quella che puoi, e la guerra che sai, la guerra che andrete a perdere, ma che lotti ugualmente, e che gli devi, gli devi.

E ancora, abbiamo percorso alcuni incontri casuali, invece, improvvisi e venienti da una remotità di tempo; che ritorneranno anche loro da qualche geografia, e non recheranno in sé la minima tecnica, e apparirà notevolissimo se solo pensi, ma al peso una sfumatura - raffinatissima, ma sfumatura - dove sarai tu, esagerando talvolta tutto tu, che sarai partito, sarai andato e il tuo bagaglio che continuerà ancora ad arrivare, ad arrivare...

Abbiamo infine creato movimenti e partiti politici laddove terminarono perfino i nomi per evidente ipertrofia nello sviluppo di movimenti e partiti politici, appunto, e abbiamo usato il sistema alfanumerico delle targhe per evitare fraintendimenti: la sinistra TB 066 AA, il governo dei ZA 543 MS ecc.; abbiamo creato la figura di arredatore musicale per bar, hall, ristoranti, nel pieno rispetto di una sostenibilità sonora; abbiamo avuto un'infanzia normale, eppure siamo stati tirati dentro con forza in romanzi di formazione, e ne siamo usciti solo dopo una lunga, cerebrale partita a scacchi con un'inutile, borbonica, burocrazia letteraria; e abbiamo provato il fastidio dell'interruzione di qualcosa o qualcuno mentre stai lavorando di falegnameria, di fine falegnameria, quasi ebanismo, per poi far cosa? Per poi domandarti cosa si prova durante il lavorare, durante una giornata che si ripercorre sempre uguale. E tutto questo per cercar di invitarti in un tutto loro romanzo che definir psicologico è poco; e "faccia la cortesia..." abbiam risposto, invitando tutti, alla fine, educatamente, lì, alla porta.

Ecco, spero solo che in conclusione vi sia di conforto quest'ultima edizione straordinaria che ho il gusto di coordinare - io, da un altro mestiere -, solo per il piacere che ho di ricordare quel che mio padre non riuscì a fare. Che vi sia di conforto, infine, un sorriso e un profondo, giusto e rasserenato abbandono alla vostra stanchezza privata. Arrivederci.

*Una giornata speciale*

Johnny Gonsalves

Re: Solo una visita di cortesia al tempo che passa

Piuttosto volevo inviarti un piccolo video per una giornata speciale. Capelli e raffreddore han preferito di no. E in questa landa di democrazia che son io, loro eran due - capelli e raffreddore - io io. No, non ti avrei detto cose mie, ché lo sai, sentirmi addosso sempre la mia voce, mi stanca anche quella dopo un po'. A dire il vero - visto che tramontata è l'idea prima dell'inizio - adesso non so nemmeno cosa avrei detto. Forse avrei usato parole dal canto secondo dell'Inferno, o forse un Paolo

Conte più recente o chi di paragonabile. Qualcosa tipo, “qui avremo la finezza di trovare il modo di rendere equa la distribuzione delle possibilità di scelta con chi lavorare, il futuro del futuro.” So che la mia concentrazione quando lavoro ti piace sempre, ti fa ridere e ti intenerisce a volte. E anche qui, quando mi concentro, continuo a mantenere un buon aspetto, con gli occhi che non si perdono, il viso che si affila, si fa magro, dicono. Io non posso dire, io mi vedo fino a un certo punto, per fortuna.

Ho sognato. Io, fuori per la solita sigaretta; dal locale, un bellissimo brano brasiliano. Lo faccio notare con un buon entusiasmo a un amico che è lì con me. Lui, con una partecipazione appena appena inferiore, “senti che schifo”, dice. “Sì, ma questi suonano anche Fotografia, Jobim, rientriamo”. Non è la canzone, che piace tanto anche a te, è il sogno, il fatto che abbia sognato. Un sogno piccolo, sì, monolocale, non un kolossal, certo, ma finalmente logico e ricordato, soprattutto. Non accadeva da trent’anni. Faccio progressi, e la bossa nova sembra esserne la naturale colonna sonora. E se penso a questo, non penso solo a questo, lo sai. Non vedo l’ora di essere lì con te.

*La troveremo una sera in cui dire la verità*

Diane J. Blanton

Re: Re: Solo una visita di cortesia al tempo che passa

Vi sarà una ditta Rammètori anche per noi, vedrai, e andremo là, se proprio non riusciremo ad andare altrove. Già ho visto e ammirato il nostro appartamento, un profondissimo balcone e pareti di puro vetro tutt’intorno. Non so se trentesimo o trentunesimo piano. E finalmente troveremo una sera in cui dire la verità, che la vera competenza professionale è la tua infinita curiosità, e io ti dirò di aggiungere una non consueta e diffusa capacità di trattenere calore nei passaggi luogo caldo/luogo freddo. Oltre la mania di trovare relazioni tra i numeri di cellulare di ciascun collaboratore, certo. Lo dicevi tu che il livello di civiltà di una società o nazione lo vedi da come uniformano le informazioni che ti chiedono, e quindi è opportuno far andare a vuoto, prendere in giro, e che per questo basta un po’ di verità.

E riprenderemo quel discorso lasciato a metà, che ci aveva divertito fino ad allora e che faceva “la faccia, l’espressione, le orecchie, le parole con cui parlare, con cui farsi capire, ci fanno somigliare un po’ tutti, almeno all’ingrosso; eppure qualcuno è riuscito a lavorar male ugualmente.”

Arriverà poi il nostro 22 dicembre, il momento perfetto, un’unghia di luna, una stella vicina. E io ti chiederò come stai, e tu, spegnendo la voce, mi dirai che non occorre piangere più.

*“Grazie. Di tutto”*

Carol Bigard

Re: Re: Re: Solo una visita di cortesia al tempo che passa

“E ora, come stanno?”

“Bene, direi... Uno, il satellite innamorato, ha voltato quasi completamente orari e routine, e ce ne accorgiamo da queste misurazioni mensili che via via il suo asse si inclina.”

“E l’altro?”

“L’altra, il pianeta abitabile, sta sperimentando su di sé come la corda che tiene non è più dovuta a incontri e cessioni che sente di dover fare a molti, tutti, della sua specie; piuttosto è un discorso di clima, di sistema, di gravitazioni.”

“Cioè?”

“Immagini la sindrome di Petersen e immagini di pensare per lei, per il pianeta, una traiettoria e vederla sempre rallentata da elementi biografici, da forze derivanti da altri corpi che deviano in continuazione la sua orbita. Ecco: le interruzioni son dovute non alla collisione con un meteorite o alla capacità di attrazione di una stella incontrata lungo il percorso, ma a un insieme di leggi in continuo mutamento che provocano gli stessi effetti di dispersione. E ciò, tuttavia, senza che lei, il

pianeta abitabile, possa correggere un elemento, un elemento in particolare, come già fatto in passato. Del resto, è un pianeta stanco, nato negli anni Sessanta del 900, non ce la fa più e tende ormai a relativizzare, e quindi a comprendere che se un problema c'è, esso risiede altrove. Un incremento, una coscienza notevole.”

“Certo. Ma adattarsi alla prima stella possibile non sarebbe più semplice?”

“No, non per lei. Piuttosto si va sacrificando per noi, se ne ho compreso un minimo natura, comportamenti.”

“Incredibile.”

“Già. Ma il primo, il satellite innamorato, seppure abbia un comportamento affatto diverso, un gradino meno politico, per così dire, sembra voler dimostrare come, in questa modalità, così irrelato, sia possibile sostenersi ugualmente. Un piccolo sistema di pianeti familiari, con i quali condividere orbite, forze e contenere energia, non è poi così indispensabile a una storia dell'evoluzione con un bel finale, no.”

“Via ogni forma primitiva, familistica, perturbativa, dunque?”

“Eh, sì. Va a finire quella fase in cui non si dà individuazione se non all'interno di. E allora ha deformato, adattandoli a sé, contando: ciclo del sonno - anticipato; orari dei pasti - anticipati; e ha ottimizzato gesti comuni nei sistemi appunto familiari di pianeti simili: non indossa pigiama per la notte, si nutre in piedi durante il lavoro, ad esempio. Porta con sé responsabilità che passo dopo passo, visti ora, in questo momento, lo stanno appena appena isolando. Ma è evidente che in futuro... Io non vedo differenze tanto atomiche - se non forse per il modo di incedere - tra l'uno e l'altro, quasi come seguissero una medesima legge, meglio: come se avessero in condivisione il medesimo obiettivo, gli stessi occhi.”

“E questi son segnali positivi?”

“Senza dubbio, certo. Hanno ampiamente superato i test di resistenza agli impedimenti naturali e di superamento dei vincoli orbitali familiari. Ora aprono una nuova stagione, fresca, apprezzabile, laica...”

“Grazie.”

“Prego.”

Sì, vi era una volta che potevi dire che uno fosse inizio e ci nasceva, le aveva in sé, le cose già sapute. Il solo ostacolo era solo quello di non farsi distrarre durante il viaggio. E questo, finalmente, stava avvenendo. Sì, tutto un giro quotidiano di scaffali e di sguardi pronti a cogliere un lampo di novità, perché era opportuno farlo; e poi le piccole cessioni alla pratica - dei prodotti, l'intanto oggi più la conservabilità - fino ad arrivare a un'unica soluzione possibile, all'uscita binaria definitiva - sì/no, acceso/spento.

“E le sue considerazioni, invece?”

“Ho trovato queste: la Confessione, e in questo caso si intenda quella ricavata da altre fonti, non privata, e cioè, il precipitare improvviso del consueto e del racconto, spesso consueto anch'esso, che può aver forma e ruolo, all'esterno, non più di spalla facile, prevedibilmente comica, ma di pianto decorosamente appena appena accennato. Ecco, immagini l'attore De Filippo nel momento delle sue dimissioni da 'padre e da marito' in *Arrangiatevi!* (Bolognini, 1959, ndr). Dove diviene opzionale perfino, a questo punto, la riflessione sul contenuto ovvio della dichiarazione di 'scioglimento della famiglia'.”

“Interessante... E all'interno?”

“All'interno, il Denudamento, il Denudamento, ad esempio, di Dino Versini (Walter Chiari) di fronte a Robertino, il figlio, il figlio ritrovato un giorno, un giorno soltanto - Il giovedì (Risi, 1964) - dopo anni di infinita distanza. Ecco, se si dovesse notare nel buio di un taxi - al termine della giornata, mentre il papà riaccompagna in albergo il piccolo - un silenzio intorno, totale, lo spegnimento della recitazione attraverso la rivelazione delle bugie dette - “non ho un ufficio, non ho la macchina americana, non ho una lira” - si può pur saltare la parte relativa alla retorica della confessione. Si faccia piuttosto un giro largo, ad avvolgere, e ci si faccia attraversare dal dubbio che

sincerità e verità non siano la stessa cosa. Sì, interessante...”

“Bene, e poi?”

“Il Verosimile, come tenuta forte di un’identità, sia essa psicologia, sia essa racconto. Per quanto riguarda la prima, edificazione e consolidamento di una visione parallela, riproducibile e pratica, priva tuttavia di ogni principio di verità come universalmente inteso. Le faccio un esempio: importante il dialogo conclusivo tra David Noodles Aaronson e Max Bercovitz Sen. Bailey (C’era una volta in America, Leone, 1984, ndr), dove i personaggi, pur avendo vissuto medesima vita, la ricordano l’uno all’altro in maniera tutt’affatto diversa.”

“E la seconda?”

“Anche qui, da Houdini e Sir Arthur Conan Doyle, Almost True (Lucarelli, 2012), al Mundial dimenticato, del 2011. In sintesi: cromatismo in divenire, cambio di fuoco, estensione e non amplificazione della risposta artistica. Come mutano metabolismo e circolazione nel viaggio culturale. Questo per chiarezza...”

“Sì, per chiarezza, giusto. Ne vedo una terza di considerazione...”

“Il Possibile, certo, da considerarsi come laboratorio individuale. Brevemente, a partire dagli altri tre, alcune biografie possibili. Come riscatto, certamente, e come potenzialità del possibile, appunto. Non vengono date indicazioni di alcun tipo, proprio perché, a questo punto, dovrebbe esser chiaro come ci si trovi in un’area da conoscere, da comprendere e da dissodare. Si suggeriscono, però, alcuni esiti di precedenti esperienze e si prova a riassumerli in una categoria pop, addirittura calcistica, non ancora molto percorsa. Ad esempio, Roberto Chery, Abdou Porte, John Thomson (i tre calciatori perduti in gioventù). Non si aggiungono ulteriori informazioni, poiché sarà il lettore che procederà all’indagine, alla sintesi, al perché. È auspicabile - almeno per me e sempre per restare sul versante pop - che si giunga a un interessante ed evoluto i Beatles come genere e non come gruppo. Magari lo scriverò io, chissà.”

“Bene, grazie.”

“Grazie a lei. Dimenticavo, importante. In fondo ‘le curiosità ti vengono a cercar loro’. Hanno questa strategia di ‘marketing a vuoto che ti sembra di poter sceglierle tu’. Ecco, quest’ultimo non si trova, non è più in commercio, dicono che sia da ricomporre in rete, ampiamente intesa. Così, un’informazione, magari può essere utile ad altri...”

“Questa mi sembra di averla già sentita... Comunque grazie, grazie di tutto.”

“Prego.”

Sì, so quel che volete dire... L’importante talvolta è chiudere un pezzo, e non con meno di seimila battute o un quarto d’ora di girato per ricavar trenta secondi buoni; e vale per questa edizione straordinaria, così come in qualsiasi altro compito assegnato. Quarta legge del lavoro. Certo, la stessa Carol non è che avesse, alla fine, chiarissimo il senso e la relazione tra le due interviste. Però, quanto respiro, quanta curiosità, quanti spunti di libertà ritrovata...

*Il lunedì*

Frank Woodyard

Re: Re: Re: Re: Solo una visita di cortesia al tempo che passa

No, non è una strana, imprevedibile quotidianità. L’invenzione dell’uomo per l’universale storia della ruota - se in origine pietra disangolata, poi legno e gomma e aria, infine, senza neanche più una riconoscibile, minima forma - è un momento molto importante.

Lo spostamento non più misurabile in autobus e tempo e attesa, e la fabbrica della comprensione di tutto questo che non lavora più, in dismissione da secoli, sono importanti.

No, non è strana e imprevedibile questa quotidianità. Il fatto che non si torna più asciutti - via convenevoli, cottura a fuoco lento, penna e scavo - è importante.

E il fatto che ora sei veloce, sì, sei veloce come il mestiere che hai sempre con te, è importante; così come i denti della concentrazione - che, nonostante non funzionino quasi più, devi portarli a curare

(non ci son santi!), poiché anche quel che appare non più centrale, non più utile, oramai fa male. Le cose da tenere in considerazione riguardano anche il mettere a fuoco qualcosa che prima rimbalzava a caso nella mischia tra i pianeti. E, in questo senso, il paradiso appena trascorso, se non bellissimo, è stato utile davvero, almeno per allenare il giovane modello economico che dice 'triste l'epoca in cui l'arte aspetta l'approvazione dei genitori'. Sì, perché è l'assenza di capriccio in questo splendere una luce che impressiona ed è importante. Non una nota di merito, è una nota di come tu abbia compreso come funzionino le cose, le invenzioni e i lunedì.

No, un babbo Natale penzoloni da una ringhiera di un settimo piano, il tacchettio a frequenza incredibile delle signore che dal cappuccino volano al lavoro, qualcuno che fa tappo su un breve marciapiede - la fila dietro - scrivendo questa frase alla fine della festa, non esiste più. La pausa di venti minuti, che ti prendi, che ha Smile in testa, e la sussurra al fischio in strada, la interrompe per una sigaretta, la riprende e gran finale, neanche lei esiste più. Così come la strada, il freddo che torna, piccioni che vagano, cartelle, zaini e occhi gonfi per una scuola mica tanto desiderata, e il più vecchio che fuma, che fa sempre tappo su un breve marciapiede - la fila dietro - e che scrive ancora questa frase, no, non esiste più.

Oramai la facilità alla stima esiste, la conversazione delle possibilità esiste, proprio in quel luogo dove si costruivano incrostazioni e si limavano e poi si ricostruivano e poi si limavano nuovamente.

E anche una scala a gradini (gradini - facciamo - in marmo), ottocentesca, e un affanno che sale. Quindi, la porta e la chiave, la chiave che non è di solo ottone, no; si porta dietro un portamonete di sensazioni, ricordi, attese di chi sta aprendo (e la chiave aumenta, aumenta, un aumento ponderale); e poi il dialogo un po' neutro, un po' preso alla molto lontana, 'come stai', 'che fai'. E qualche filettatura dialettata per far vedere che, e via così. I vestiti, il gps dell'autore che ti dice in quale punto esatto della stanza sei; se in luce o no, seduto o in piedi. Infine una massima folgorante con aggettivo abnorme, dissonante. Ecco, anche questo, non solo non è più importante, non solo non esiste più, non sarà mai stato detto.

Per fortuna è lunedì per tutti, si son azzerati i tempi, le ore, i mondi, e quel che impermàne, impermàne, non è ripetibile, è colto in quel momento esatto - al massimo vi sia di aiuto la riproducibilità tecnica - e ne astrai una legge, un comportamento. Quel che permane, invece, lo devi angolare in altro modo, secondo la prospettiva più estrema che puoi - la tua - altrimenti in qualche luogo, in qualche tempo già è stato detto, già è stato fatto, certamente.

“Ma ora non pensiamoci, non serve. E, mi raccomando, non vi fate troppo rumore.”

Vi era una volta che uscirono, così, per sempre dal racconto, anche Robert Jr. - il figlio -, Johnny, Diane, Carol e infine Frank, appena visibili nelle serate trascorse davanti alla tv in gioventù e ora richiamati da chissà quale tempo proprio per questa edizione straordinaria. E vi erano anche una conclusione e una ripresa, una conclusione e una ripresa per ogni cosa, tanti possibili angoli di trasformazione del mondo, se solo volevi vederli in questo modo, e alcuni anziani, molto anziani - con tutta la tenerezza che facevano oramai le nuche, i capelli viziati da tanti e tanti cuscini, e la somiglianza, la parentela che sembravano avere tutti i ricoverati visti da qui - che volevano ascoltare, ascoltare e ascoltare queste storie verso sera.

“Piaciuta?”

“Sì”

“Sicuri?”

“Sì, sì.”

“Ci vediamo lunedì prossimo allora.”

“Va bene, grazie.”

“Buonanotte.”

“Buonanotte.”

Così, si spegne la luce nella stanza, inizia il corridoio da compiere a passi rapidi, è tardi, giunge la sala dove attende l'infermiera del turno di notte; e quindi una busta, un busta con un grazie! lasciata a lei, per lui, dai pazienti. Un sorriso imbarazzato e no, non la può accettare, l'infermiera insiste. E allora un pensiero, una colazione per tutti all'indomani, al mattino, l'infermiera insiste ancora, espressione dolce da grande attrice di cinema muto: 'è il suo lavoro'. Le mani restano un istante a mezz'aria, lo sguardo non si trova più, un improvviso 'va bene, a lunedì prossimo', e quindi l'uscita e la strada, una sigaretta e la sera.



## 8. Un'altra storia

*I Pistoieri*

The story of Tènnaker Wincklee

E tornava così un'altra volta un altro lunedì, e arrivava da lontano un altro racconto che voleva iniziare con una frase rubata a un tavolo, al ristorante, la sera prima, una frase che faceva: 'la cosa bella di mamma è che ti fa sembrare una cosa schifosa, bellissima'; e forse la stanchezza, questo vino non eccezionale, i cinquant'anni che avanzavano, una mezza lacrima la anche invitavano al ballo, come una ragazza alla festa. E allora si usciva a fumare, va!, che forse era meglio...

Iniziava così la storia ordinaria e logica di chi non avrebbe più sorvolato su un sopracciglio alzato, un sintagma, un clima che si voleva vender per vero, neanche si fosse trattato dell'ambiente più delicato possibile, dell'equilibrio più instabile di sempre, del lavoro, in una parola, semplicemente. Iniziava la curiosa vicenda di chi non sarebbe più rimasto ad ascoltare chi non avesse fatto sua l'idea che l'ostacolo primo all'evoluzione, anche delle cose più semplici, era l'inganno di quel che si pensava di pensare, e chi usasse ogni riflessione o notizia di politica economica quale una falegnameria dove potevi prendere assi e tavole, che, da soli, certo, non avevano granché senso, ma con un poco di studio, alcuni chiodi e un pomeriggio a disposizione, si costruiva il mobile adatto per il suo salone degli interessi. E più avanzava negli anni più diveniva digitale, eliminava scene, tagliava passaggi; l'analogico, la causa/effetto, e talvolta anche la consecutio, non li teneva più, li scioglieva in una pazienza oramai ad altissima concentrazione di un minuto, del primo minuto, non di più. No, non si preoccupava più neanche della presunzione in quanto tale, non si lasciava irritare, poiché sapeva che prima o poi avrebbe messo male il piede e avrebbe inciampato da sola. Piuttosto temeva il tempo che avrebbe fatto perdere. Ecco, iniziava così la fantastica parabola dei Pistoieri.

Sì, in effetti non fu così convinto che il racconto della settimana precedente avesse sollecitato a sufficienza il loro interesse, e lo insidiava l'idea che solamente per un puro gesto di cortesia lo avessero ringraziato. Questo il motivo per il quale spostò di qualche centimetro più in alto il suo già evidente perfezionismo e si presentò nuovamente con una storia un poco più incisiva, una storia che potesse ricordare loro le epopee vissute nei cinema della loro gioventù. E, per evitare rischi di insoddisfazione del suo breve pubblico, un richiamo, una sorta di appello all'attenzione, una divagazione, un alleggerimento:

"Mi sa (mi sa) che son uno dei pochi che qui, in quei giochi, in quelle catene così in voga sui social network, in cui si assegna un anno - il 1987, ad esempio - e si deve rispondere a una serie di domande per fare un confronto ieri/oggi, potrebbe tranquillamente parlare del suo 1911, vero?"

"Eh, magari... lei è giovane."

"Insomma, mica tanto. Oggi pomeriggio per arrivare qui, in auto, tanto di quello spazio, di quel respiro, che - hai presente? - senti i violini dei documentari, la voce chiara di uno speaker che ti dice 'di qua, di là', senti le colombe volare, capisci che è quasi tutto perfetto, insomma, eppure son state la tinta rosa del palazzo del presidente e le persiane verdeacqua, a urtarmi... E se non vuol dire essere anziani questo..."

"No, no..." - ridendo - "Nessuno è mai al riparo dalle proprie stupidaggini, poco importante è l'età. E se aggiunge quelle che gli altri mettono più o meno volontariamente sulla tua strada, si trascorre il 79,6% del tempo in difesa. In quello che resta, se riesce, si prova a dormire. Lo afferma un recente studio dell'Università di Stupinga. Qui sotto il grafico:"

Si elevò una risata a volumi appena appena esagerati che fece accorrere l'infermiera per invitar tutti a un comportamento un minimo più in linea con il luogo nel quale si trovavano.

"Lei è molto spiritoso, sa?"

"Sì, grazie, lo so... Piuttosto posso permettermi una domanda?"

"Certamente."

“Come mai lei viene qui? Intendiamoci: a me, a noi, fa molto piacere. Ci piace molto ascoltarla, troviamo molto gustosi i suoi racconti... Ma lei, di lei, che ci racconta?”

“Sapesse, un sacco di cose... Pertanto è quasi inutile iniziare da una, non si finirebbe mai”, e allora, per girar l’angolo dell’imbarazzo, fu la strada più breve quella di tornare al racconto:

l’invenzione della chiarezza - che venne in seguito a quelle dell’eclettismo come risposta alle esigenze effettive dell’esistenza (asciutte, cioè, dalle curiosità per le curiosità, del bello per il bello), della perdita di un filo conduttore unico e buono per sempre, dell’apertura necessaria su innumerevoli versanti che via via il non più giovane Tènnaker fece diventar tratto distintivo, profilo di sé, e che trovarono una confortevole sede in una definizione estemporanea, ma esatta di uomo rinascimentale, sempre del non più giovane Tènnaker, trovata non si ricorda da chi - ora non si ricordava nemmeno esattamente cosa si volesse dire...

Giusto: l’invenzione della chiarezza in un non più giovane funzionava secondo la regola del 3, la strada imprescindibile da attraversar tutta, e, se pure non si fosse attraversata tutta tanto da giungere al tre, oramai il buon Tènnaker Winklee l’aveva a tiro con quello strumento a precisione atomica che era la sua intuizione. Consisteva, suddetta regola, in un’articolazione in verità pertinente a una sola specie di individuo, Tènnaker, l’unico capace di estrarla da una semplice analisi di gioventù, da qualche goccia di senso stressata dall’età produttiva - quella dai trenta ai quarantacinque (la migliore, la migliore...) - e infine da una curiosità vorace, ipercinetica e a perdita d’occhio. Del resto, più che le competenze, l’ironia e quel che ci volete mettere, era forse - e sottolineava forse - proprio quel che ci volete mettere la sua dote migliore... Scusate, sbagliato: la curiosità. Dice così, ripeto: del resto, più che le competenze, l’ironia e quel che ci volete mettere, era forse - e sottolineava forse - proprio la curiosità la sua dote migliore.

E la regola del 3 consisteva nel considerare in relazione alcuni spazi, l’idea comune di appartamento contemporaneo, ad esempio - sì, aveva in particolare cura, accendeva lo sguardo solo in direzione di un’edilizia abitativa, di un’architettura civile; molto meno solleticavano la sua attenzione palazzi sacri, nobiliari, monumenti... L’idea comune di appartamento contemporaneo, dicevamo, e la sua logica che ometteva corridoi e facili, riconoscibili simmetrie a favore di una composizione diretta degli spazi per favorire un ingresso, un benvenuto già in situazione, ad esempio. Allora, si può immaginare come il ricavato spazio abitativo di pochissimi metri in un antichissimo borgo scoperto appena qualche estate prima - un’entrata, un rialzo immediato, un open space con una teorica zona letto a destra, nell’area più lontana, una zona pranzo al centro indicata solo da un tavolo, il design naturale di una roccia che invadeva l’ambiente e disegnava un caminetto a sinistra - potesse sconvolgere tutta l’idea di moderno e contemporaneo che si fosse percorsa fin lì. Un cortocircuito che sbaragliava in un attimo la storia delle migrazioni dal contado alle città e almeno sessant’anni di evoluzione dell’architettura, il concetto di loft, New York dell’Anno del Dragone.

Ecco, i tentativi di definizione, l’insistenza e le ribattute di gioventù, quelle presunzioni di laureando eterno che ha bisogno di governarsele le sue certezze, saltavano via solo entrando nel quotidiano di una vita di un altro popolo di oltre mezzo secolo prima, e la cosa stupiva. E se fosse anche naturale un elevato coefficiente di empatia con le persone, meno consueto, invece, addirittura non calcolabile talvolta, quello con le cose, gli spazi. E qui, si completava la regola del 2.

“E la regola del 3?”

“Vero, ora ci arrivo...” , comprendendo benissimo di aver intrapreso una strada un poco verbosa, un po’ come è d’uso presso gli anziani, i creduti anziani, o i nati anziani.

La regola del 3 - come si diceva in precedenza e con una certa forza - consisteva a questo punto nello svestirsi di ogni super-io che potesse contenere, che potesse rallentare, e nell’abbandonare ogni missione diplomatica concepita per armonizzare regola 1 (gli eterni laureandi) e regola 2 (i prospettici, i divenuti adulti, chiamiamoli così) lungo una linea di confine mobile e rotonda, come fosse il lieve schiaffo di un’onda sul bagnasciuga, per riconoscerli invece come classi, visioni del

mondo, categorie ben individuabili e in tempesta tra loro. Non si sfuggiva alla regola.

“E quindi?”

E quindi la regola del 3 fece di Tènnaker Wincklee e dei suoi sodali un'inedita e impensabile, fino a un anno prima almeno, banda di Pistoieri, e cioè si resero consapevoli l'un l'altro che non vi fosse azione altra da realizzare che intollerare l'invasione e l'allagamento dei comportanti e dei pensieri dei regola 1, per forza; coloro rimasti a perpetuar per convenienze varie il loro e l'altrui grado zero di evoluzione, di educazione, di rispetto. E così, giorno dopo giorno, avrebbero sempre più mirato direzione cuore all'arroganza di un indice alzato e puntato da un uomo contro un altro uomo, a chi si faceva trincea di leggi e istituzioni, magari anche con una certa puzza sotto il libro, e a chi non avesse lavorato all'unico mestiere che non smette mai e dal quale è intollerabile volersi licenziare, quello di invecchiare. E così fecero, insindacabili, politici, senza più aspettare il tempo cosiddetto giusto.

Vi fu un duello, oramai noto a molti, a ricordare uno dei momenti più alti di questo nuovo Ovest che compariva all'orizzonte, un duello di poche decine di secondi (trenta, per la precisione), di poche persone e con il ricordo del fischio delle pallottole che, tuttavia, doveva arrivare fin lì da qualche corda suonata male in passato, altrimenti non si spiegherebbe lo spezzo...

“Cos'ha detto?”

“Lo spezzo.”

“E chi spezza?”

“Non ho capito...”

“Scusate, non interrompete altrimenti perdete il senso”, rivolto al breve pubblico che lo ascoltava.

Pochi secondi (trenta, per la precisione) per ricomporre un mondo, quello di lei, che aveva immaginato in una danza continua di orbite con il suo, molto, molto tempo prima, e che ora si rivelava così corrotto a ogni indulgenza di sé, al frodo di un affetto, all'abbandono di una pur minima responsabilità sulla strada che correva invece, senza voltarsi mai, verso una deludente capitalizzazione dei difetti.

“La capitalizzazione dei difetti, quella della volta scorsa...”

“Sì?”

“Sì, già l'aveva detta...”

La delusione fu uno sparo, uno sparo all'idea di quella storia che non fu. Rimasero gli amanti, come tanti, custoditi in quei pochi mesi di tempo, e il perché ci dovremmo ancora una volta rivedere, che senso avrebbe?

“Bello! Ma lui spara a una donna?”

“Sì, ma non è finito, e non è quello il senso. Siete un poco irrequieti oggi, come mai?”

Ecco, come poi possa essere andata a finire non si seppe mai, se continuò nel racconto, se fu interrotto una volta per sempre o altro ancora. Restò giusto la sensazione del mare nell'attimo in cui arriva l'onda sulla sabbia per poi veder, un istante dopo, l'acqua evanescere e non esserci più, fine.

Intanto, altrove...

“Come va?”

“Insomma... Oramai procede con qualche difficoltà, dimentica, si infastidisce.”

“Lo credo: tenuto nascosto negli anni migliori della lucidità e dell'entusiasmo, ora ovvio che ceda un po' di materia...”

“Peccato. A me sembrava tutto così estremamente logico e chiaro e disponibile già dall’inizio, nell’immediato, in gioventù. Si son persi quindici anni, quindici anni decisivi, i migliori. Ora, forse, non fa il suo, non ha più il passo...”

“Vero. Ma non credere...”

“Ah, dimenticavo: fine delle trasmissioni, ci dicono che può bastare così.”

“No, perché? Almeno la fine di questa storia l’avrei voluta ascoltare, e credo che sarebbe stato anche utile, avremmo avuto più peso, più numeri, più informazioni.”

“Dai, il panorama è chiaro, possiamo sintetizzare. Al di là di una nostra curiosità per sentire come va a finire. Ammesso che sia andata a finire. A proposito, secondo te come sarebbe andata a finire?”, sorridendo.

“Abbiamo saputo più nulla di quel che è accaduto dopo il ventunesimo secolo fino a oggi?”

“No.”

“Ecco.”

“No, dai... Magari per quel gioco di casualità che ogni crisi universale, che ogni guerra porta con sé, un vento di fortuna...”

Già, solo ipotesi tra i due che tra i mille, quel lunedì del 3041 - restituita loro l’auto dal meccanico (che fu certamente un poco esoso, ma in quanto a puntualità davvero ineccepibile) e risolto non senza qualche esitazione il quesito fisico dei bagagli nel bagagliaio, lo riempirono nell’ordine di: lunedì, Robert, Zola, Tènnaker, vitamina EE, ventunesimo secolo (quel che l’umanità dei secoli successivi aveva potuto sapere, almeno), storie raccontate negli ospedali un po’ per ridere, un po’ per sopravvivere, e così via... Dicevamo: solo ipotesi tra i due che tra i mille furono scelti per intraprendere lo straordinario viaggio verso il nuovo sistema planetario. Al solito, lui fu il primo a immaginarlo - il viaggio - e a progettarne ogni particolare fin nell’infinitesimo possibile. E naturalmente, come sempre gli accadeva, se non fosse stato perentoriamente, ufficialmente convocato, non sarebbe probabilmente neanche partito. Stavolta, tuttavia, lei lo attese, lo attese con un’intensità tale che fu esattamente come non aveva fatto mai. Sì, perché in qualche luogo doveva pur esserci ancora una nuova estate della maturità universale, uno spostamento dell’asse del risveglio e della colazione, una notte che potevi scegliere se indossarla o no, senza che una voce ti ricordasse che era lì - la notte - per lavorare a una consegna last minute o per non dormire nemmeno un minuto per le malattie, i prestiti da rifondere, il pensiero semplice semplice di te che non c’eri più. In qualche tempo doveva pur esistere ancora una valle di possibilità dove attendere un tramonto che potesse arrivare con i tempi giusti, nell’esatto orario di chiusura di una giornata (che, in fondo, se ci pensi bene, era un chiedere nulla).

Vi era una volta, alla fine veramente di tutto, la storia di un uomo che si irrisolse in tre movimenti, solo tre movimenti: nel primo assunse la piega del tempo - dall’ambizione di una curata edizione di successo, se non planetario, scandinavo almeno, alle letture per anziani, persone sole, reduci del XXI secolo, istituto per istituto, euro dopo euro, porta a porta; nel secondo intollerò e ridefinì velocemente i confini delle sue qualità sfacciatamente in fronte al mondo, anche in fronte a quel che un tempo aveva vissuto e che gli era piaciuto; e nel terzo, semplicemente partì. Profondamente. Profondamente partì. In un addio.

E un dubbio, a questo punto, arrivati fin qui, sgomitò: avesse veramente compreso - sempre alla fine di tutto - cosa volesse significare davvero che il principio del mondo tutto è la regola del 3?

“Mica vorrai fare tutta una tirata?”

“Ci fermiamo, certo. Del resto, come si diceva allora? La miglior qualità di una pausa è un uomo che scende e il suo caffè.”

“Cretino... Accendi la radio.”

“Ah ah ah!”

”Cancro. Mica è spenta la città, no. Il 20% del tuo anno non ti è sottratto in forma di negozi chiusi,

uffici che non rispondono. È possibile, invece, che in errore sia tu, che tu debba essere acceso, che tu debba pensare che le cose si possono fare comunque. Vedi a volte la psicologia?

Leone. Crisi economica, lavoro che non c'è. Ecco, tu inventatene uno. Ad esempio, il semaforo. Quanti incroci sono sprovvisti di semaforo. Tu mettiti lì, e prendi esempio dai vecchi colleghi, che non si prendono la responsabilità di un verde nemmeno a morire, se non per pochi secondi. Poi diventi giallo e deleghi tutto al pedone. Del resto, se vuoi fare il semaforo, non credo che le tue siano grandi ambizioni...

Vergine. Se non vi sentite nel posto giusto e non siete arrivati al momento giusto, probabilmente è così.

Bilancia. La tenerezza che fanno i competitivi, che stan sempre lì a dimostrare. Tu che invece questa cosa non ce l'hai per natura, aspetti che le cose cambino. Ora son le otto meno dieci, facciamo alle dieci, dieci e mezza.”

“Spegni.”

“Ah ah ah!”

*Emaj.*

## Indice

|                                      |    |
|--------------------------------------|----|
| 1. Il Lunedì, quotidiano del mattino | 3  |
| 2. L'irrequiete, la prima serie      | 8  |
| 3. Il magazzino                      | 13 |
| 4. Nasce la Prothers                 | 16 |
| 5. L'ultima tombola                  | 21 |
| 6. Platani Ordinary School           | 23 |
| 7. Edizione straordinaria            | 27 |
| 8. Un'altra storia                   | 33 |